

VOCAZIONI

LA CHIAMATA NELL'ORIZZONTE DEL VANGELO

Fenomenologia, teologia, pedagogia della vocazione



INTRODUZIONE

La vocazione come chiave di lettura della storia cristiana

Quando Gesù cammina lungo le rive del lago di Galilea e chiama i primi discepoli, inaugura una dinamica che attraverserà i secoli: la chiamata. Quel «Vieni e seguimi» pronunciato a Simone e Andrea, a Giacomo e Giovanni, non è soltanto l'inizio di un'avventura personale, ma l'apertura di una storia che continua ancora oggi. La vocazione non è un episodio isolato nella vita di pochi eletti, ma la forma stessa attraverso cui Dio entra nella storia degli uomini e delle donne, suscitando risposte creative ai bisogni di ogni epoca.

Questo articolo conclude un lungo percorso di ricerca che ha attraversato duemila anni di storia cristiana, incontrando trentatré testimoni della fecondità dello Spirito: da Antonio che abita il deserto egiziano nel terzo secolo, a Thích Nhất Hạnh che insegna la consapevolezza nel ventunesimo; da Francesco che abbraccia la povertà nelle città medievali, a Dorothy Day che lotta per la giustizia sociale nell'America del Novecento; da Agostino che cerca inquieto la verità, a Etty Hillesum che scopre la luce nel buio di Auschwitz. Trentatré storie diverse, trentatré risposte originali, eppure tutte orientate verso un unico orizzonte: il Regno di Dio, il sogno di Gesù di un mondo dove i poveri sono beati, gli ultimi diventano primi, i nemici vengono amati, la giustizia e la pace si abbracciano.

Ora è il momento di sostare e di chiederci: che cosa abbiamo imparato? Quali leggi permanenti si possono riconoscere in questa storia? Come si manifesta l'azione dello Spirito? Che cosa significa, fenomenologicamente, essere chiamati? Come si riconoscono i bisogni storici a cui rispondere? Quale ruolo gioca la comunità ecclesiale nel discernimento? Che cosa accade nell'intimo della persona che percepisce la chiamata e decide di rispondere? E soprattutto: come tutto questo può aiutare noi, educatori e formatori di giovani, a comprendere, riconoscere e accompagnare le vocazioni oggi?

La vocazione non è un fossile da museo, una reliquia di epoche più devote o più eroiche. È una realtà viva, presente, dinamica. Ogni generazione ha i suoi deserti da abitare, le sue povertà da servire, le sue ingiustizie da denunciare, le sue solitudini da accompagnare. E per ogni deserto, lo Spirito continua a suscitare testimoni capaci di rispondere con la creatività del Vangelo. La domanda urgente non è: «Come erano le vocazioni nel passato?», ma: «Come riconoscere le

vocazioni che stanno nascendo oggi? Come creare le condizioni perché possano fiorire? Come accompagnarle senza soffocarle?».

Questo articolo si propone di offrire un contributo a queste domande, articolandosi in sei prospettive complementari: una prospettiva teologica che esplora l'azione dello Spirito nella chiamata; una prospettiva fenomenologica che descrive l'esperienza vissuta della vocazione; una prospettiva storica che mostra come le vocazioni nascano in risposta ai bisogni concreti delle epoche; una prospettiva ecclesiale che evidenzia il ruolo della comunità nel discernimento; una prospettiva psicologico-esistenziale-spirituale che analizza il dinamismo interiore della persona chiamata; infine, una parte conclusiva di carattere pratico-pedagogico che offre criteri, strumenti e riflessioni per l'accompagnamento vocazionale oggi.

Non si tratta di un trattato accademico, ma di un contributo pensato per chi lavora quotidianamente con i giovani: educatori, formatori, animatori, insegnanti, operatori pastorali. Persone che ogni giorno incontrano ragazzi e ragazze alla ricerca di senso, giovani che si interrogano sul proprio futuro, adolescenti che faticano a immaginare un impegno duraturo in un mondo che celebra la provvisorietà. A voi questo testo vuole offrire strumenti di comprensione e di accompagnamento, nella convinzione che la vocazione non sia un tema marginale o riservato a pochi, ma la chiave per comprendere il senso profondo di ogni esistenza umana.

I. PROSPETTIVA TEOLOGICA LO SPIRITO CHE CHIAMA

1. La chiamata come iniziativa di Dio

La prima e fondamentale verità teologica sulla vocazione è questa: la chiamata viene da Dio. Non è l'uomo che decide di intraprendere una strada particolarmente generosa o che sceglie autonomamente un impegno eroico. È Dio che prende l'iniziativa, che irrompe nella vita di una persona, che la interpella, che la inquieta, che la attrae. «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi», dice Gesù ai discepoli nel Vangelo di Giovanni. Questa priorità dell'iniziativa divina è essenziale per comprendere la natura della vocazione.

La chiamata non è innanzitutto un dovere morale («devi fare qualcosa di buono con la tua vita»), né un ideale etico («devi aspirare alla perfezione»), né tanto meno un meccanismo psicologico («hai bisogno di trovare un senso»). La chiamata è un evento di grazia: Dio che si rivolge personalmente a un uomo o a una donna, pronunciando il suo nome, invitandolo a un'avventura che va oltre le sue previsioni e le sue capacità. «Abramo!», «Mosè!», «Samuele!», «Maria!». La Scrittura è piena di questi nomi pronunciati da Dio, e ogni nome è l'inizio di una storia imprevedibile.

Questa priorità dell'iniziativa divina ha conseguenze importanti. Significa che la vocazione non può essere programmata, non può essere costruita artificialmente, non può essere manipolata. Nessun educatore, per quanto santo e saggio, può «produrre» una vocazione. Lo Spirito soffia dove vuole, quando vuole, come vuole. Il nostro compito non è creare le vocazioni, ma riconoscerle quando lo Spirito le suscita, e accompagnarle perché possano fiorire. È come il giardiniere che non fa crescere le piante, ma crea le condizioni perché il seme – che contiene già in sé la vita – possa germogliare, radicarsi, svilupparsi.

2. Lo Spirito Santo come protagonista della storia vocazionale

Se Gesù è colui che ha inaugurato la dinamica della chiamata durante la sua vita terrena, è lo Spirito Santo che continua questa opera nella storia. Lo Spirito è il vero protagonista della storia delle vocazioni. È lui che, dopo la Pentecoste, spinge gli apostoli fuori dal cenacolo per annunciare il Vangelo. È lui che chiama Paolo sulla via di Damasco. È lui che suscita Antonio nel deserto, Francesco nelle piazze, Ignazio nei collegi, Don Bosco negli oratori, Madre Teresa nelle strade di Calcutta. È lui che oggi continua a chiamare uomini e donne per i bisogni del nostro tempo.

Lo Spirito non è una forza impersonale, un principio astratto, un'energia cosmica. È la terza Persona della Trinità, è Dio stesso che agisce nella storia. E agisce con una libertà sovrana: «lo Spirito soffia dove vuole, e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va». Questa libertà dello Spirito è sconcertante, a volte inquietante. Lui non segue i nostri schemi, non rispetta le nostre previsioni, non si adatta alle nostre strutture. Lui crea sempre qualcosa di nuovo, di inedito, di sorprendente. La storia delle vocazioni che abbiamo studiato lo dimostra abbondantemente. Chi avrebbe potuto prevedere che un giovane ricco e spensierato come Francesco avrebbe abbracciato la povertà radicale? Chi avrebbe immaginato che un soldato ferito come Ignazio avrebbe fondato un ordine missionario? Chi avrebbe pensato che una suora albanese avrebbe lasciato il convento per vivere con i moribondi di Calcutta? Chi avrebbe potuto immaginare che un monaco buddhista sarebbe diventato maestro di pace per milioni di persone nel mondo? Lo Spirito sorprende sempre, perché lui non ripete ma crea, non clona ma genera originalità fedeli.

3. La vocazione universale e le vocazioni particolari

Un secondo principio teologico fondamentale è la distinzione – e insieme la connessione – tra la vocazione universale e le vocazioni particolari. Esiste una vocazione che riguarda ogni essere umano, senza eccezioni: la chiamata alla santità, alla pienezza dell'amore, alla comunione con Dio e con i fratelli. Questa è la vocazione battesimale, che il Concilio Vaticano II ha riaffermato con forza: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità». Non ci sono cristiani di serie A e cristiani di serie B, non ci sono persone «vocate» e persone «non vocate». Tutti sono chiamati, perché tutti sono amati da Dio e tutti sono invitati a rispondere a questo amore.

Ma dentro questa vocazione universale fioriscono le vocazioni particolari: modi specifici, personali, concreti di vivere la comune chiamata alla santità. Alcuni sono chiamati al matrimonio, altri alla vita consacrata, altri al sacerdozio, altri ancora a forme di dedizione laicale nel mondo. Alcuni sono chiamati alla preghiera contemplativa, altri all'azione caritativa, altri all'insegnamento, altri alla missione, altri alla testimonianza profetica. La varietà è immensa, perché lo Spirito distribuisce i suoi doni «come vuole», suscitando in ciascuno carismi e missioni diverse per l'edificazione del Corpo di Cristo e per il servizio del Regno.

Questa duplicità – vocazione universale e vocazioni particolari – è essenziale per evitare due distorsioni opposte. La prima distorsione consiste nel ridurre la vocazione solo a certe forme di vita riconosciute: il prete, la suora, il missionario. In questa visione ristretta, la maggioranza dei cristiani non avrebbe una vera vocazione, ma solo un «dovere ordinario» di vivere bene. È una prospettiva clericale ed elitaria che il Concilio ha definitivamente superato. La seconda distorsione, opposta, consiste nel diluire talmente il concetto di vocazione da renderlo vuoto: se tutto è vocazione, niente è più vocazione. Dire che ogni scelta professionale, ogni attività, ogni hobby è una vocazione significa svuotare il termine del suo specifico significato teologico.

La verità sta nel riconoscere che tutti sono chiamati alla santità (vocazione universale), ma ciascuno è chiamato a viverla in un modo specifico, personale, irripetibile (vocazione particolare). Il falegname che lavora onestamente, la madre che educa i figli, l'insegnante che trasmette sapere, il medico che cura i malati: tutti vivono la loro vocazione battesimale nelle forme concrete della loro esistenza. E tra questi, lo Spirito chiama alcuni a forme particolari di dedizione più radicale, più pubblica, più totale: il monaco che dedica la vita alla preghiera, la suora che serve i poveri, il prete che guida la comunità, il laico consacrato che testimonia nel mondo. Non sono «più vocati» degli altri, ma hanno una vocazione particolare dentro la vocazione comune.

4. Il Regno di Dio come orizzonte unificante

Se lo Spirito è il protagonista che chiama, qual è il fine verso cui orienta la chiamata? La risposta teologica è chiara: il Regno di Dio. Tutte le vocazioni autentiche, pur nella loro diversità, convergono verso questo unico orizzonte: costruire il Regno annunciato da Gesù, quel mondo nuovo dove Dio regna, dove la sua volontà è compiuta «come in cielo così in terra».

Il Regno di Dio non è una realtà astratta, un ideale utopico, un luogo ultraterreno. È il mondo sognato da Gesù, il mondo secondo il cuore di Dio: un mondo dove i poveri sono beati perché ricevono giustizia, dove gli afflitti sono consolati, dove i miti ereditano la terra, dove chi ha fame e sete di giustizia viene saziato, dove i misericordiosi ricevono misericordia, dove i puri di cuore vedono Dio, dove i costruttori di pace sono chiamati figli di Dio. È il mondo delle Beatitudini, il mondo del Discorso della Montagna, il mondo delle parabole evangeliche.

Questo Regno è già presente – «il Regno di Dio è in mezzo a voi», dice Gesù – ma non è ancora compiuto. È una realtà «già e non ancora», iniziata ma non terminata, presente ma non definitiva. E ogni vocazione autentica contribuisce alla sua realizzazione, a modo suo, con il suo carisma specifico. I monaci lo costruiscono pregando, perché la preghiera è l'apertura al Regno che viene dall'alto. I mendicanti lo costruiscono testimoniando la povertà evangelica, perché la povertà libera il cuore dall'idolatria del possesso. Gli educatori lo costruiscono formando le nuove generazioni ai valori del Vangelo. I profeti lo costruiscono denunciando tutto ciò che lo contraddice: l'ingiustizia, la violenza, l'oppressione. I martiri lo costruiscono testimoniando con il sangue che nessun potere terreno ha l'ultima parola sulla storia.

Questo orizzonte del Regno è decisivo per comprendere l'unità nella diversità delle vocazioni. Tutte le vocazioni, infatti, possono sembrare molto diverse tra loro: Antonio che vive solo nel deserto e Francesco che predica nelle piazze, Tommaso che studia e scrive trattati e Don Bosco che gioca con i ragazzi, Teresa di Lisieux che muore a ventiquattro anni in un convento francese e Oscar Romero che viene assassinato mentre celebra la messa in El Salvador. Che cosa hanno in comune?

Semberebbe nulla. Eppure c'è un filo che li unisce tutti: l'orientamento verso il Regno. Ognuno, a modo suo, ha lavorato perché quel Regno venisse, perché la volontà di Dio si compisse, perché il mondo diventasse un po' più simile al sogno di Gesù.

5. La novità come segno dello Spirito

Una caratteristica costante dell'azione dello Spirito nella storia vocazionale è la novità. Lo Spirito non ripete, non fotocopie, non clona. Ogni autentica vocazione porta con sé un elemento di novità, una creatività inedita, una risposta originale. Antonio non imita nessuno quando va nel deserto: inventa il monachesimo. Francesco non ripete modelli precedenti quando abbraccia la povertà radicale: crea qualcosa di nuovo. Ignazio non copia nessun ordine religioso esistente quando fonda la Compagnia di Gesù: concepisce una forma inedita di vita religiosa. Don Bosco non applica metodi educativi già collaudati: elabora un sistema originale per i giovani del suo tempo.

Questa novità non è capriccio, non è stravaganza, non è ricerca dell'originalità fine a se stessa. È risposta creativa ai bisogni nuovi della storia. Ogni epoca ha i suoi deserti da abitare, le sue povertà da servire, le sue sfide da affrontare. E lo Spirito non dà mai risposte preconfezionate, ma suscita testimoni capaci di inventare, con la fantasia dell'amore, modalità nuove di vivere il Vangelo. La fedeltà allo Spirito non consiste nel ripetere ciò che hanno fatto i santi del passato, ma nel fare oggi ciò che loro hanno fatto allora: leggere i segni dei tempi e rispondere con creatività evangelica.

Questo principio è di fondamentale importanza per l'accompagnamento vocazionale oggi. Troppo spesso si cerca di incanalare le vocazioni emergenti dentro schemi già noti, modelli consolidati, strutture predefinite. «Hai la vocazione? Allora devi fare il prete, o entrare in convento». Ma se lo Spirito sta suscitando forme nuove di dedizione? Se sta chiamando qualcuno a testimoniare il Vangelo in modi che non rientrano nelle categorie tradizionali? Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che lo Spirito può sorprenderci, può chiamare a strade che noi non avevamo previsto. La nostra responsabilità non è intrappolare lo Spirito nei nostri schemi, ma rimanere aperti alla sua libertà creatrice.

6. La vocazione come storia di libertà

Infine, un ultimo elemento teologico essenziale: la vocazione è una storia di libertà, non di costrizione. Dio chiama, ma non obbliga. Invita, ma non costringe. Attrae, ma rispetta la libertà

umana. La chiamata divina si rivolge sempre alla libertà della persona, sollecitandola a una risposta libera, personale, responsabile.

Questo significa che la vocazione non è un destino ineluttabile, scritto nelle stelle o nei geni. Non è nemmeno una predestinazione che renderebbe inutile ogni sforzo umano. È un'offerta di alleanza: Dio propone, l'uomo dispone; Dio chiama, l'uomo risponde; Dio inizia, l'uomo completa. C'è sempre uno spazio per la libertà umana, per il discernimento, per la scelta. Abramo può dire no a Dio. Mosè può obiettare. Giona può fuggire. Maria può rifiutare. Il giovane ricco può allontanarsi rattristato. La vocazione non è un automatismo, ma un dialogo tra due libertà: la libertà di Dio che chiama e la libertà dell'uomo che risponde.

Questa dimensione dialogica e libera della vocazione ha conseguenze pedagogiche importanti. L'accompagnamento vocazionale non può mai essere manipolazione, condizionamento, pressione psicologica. Non possiamo costringere nessuno a rispondere a una chiamata. Non possiamo nemmeno sedurre con promesse irrealistiche o spaventare con minacce spirituali. Possiamo solo aiutare la persona a discernere, a comprendere, a scegliere liberamente. E dobbiamo rispettare profondamente anche la libertà di dire no, di cercare ancora, di cambiare strada. La libertà è sacra, perché è il luogo dove Dio e l'uomo si incontrano.

II. PROSPETTIVA FENOMENOLOGICA L'ESPERIENZA DELLA CHIAMATA

1. Che cosa significa essere chiamati? L'esperienza originaria

Dopo aver esplorato la dimensione teologica della vocazione, dobbiamo ora chiederci: che cosa accade, fenomenologicamente, quando qualcuno è chiamato? Come si manifesta l'esperienza della chiamata? Quali sono i suoi tratti caratteristici? Per rispondere a queste domande, dobbiamo mettere tra parentesi le spiegazioni teologiche e cercare di descrivere l'esperienza vissuta, così come si presenta alla coscienza della persona che la vive.

La prima caratteristica dell'esperienza vocazionale è la percezione di essere destinatari di una chiamata che viene da oltre noi stessi. Non è semplicemente un desiderio che nasce spontaneamente dal nostro cuore, né un progetto che elaboriamo razionalmente nella nostra mente, né un ideale che ci costruiamo autonomamente. È qualcosa che ci raggiunge dall'esterno, che irrompe nella nostra vita, che ci interpella. C'è un Tu che si rivolge a un io, una voce che pronuncia un nome, una parola che domanda una risposta.

Questa exteriorità della chiamata non significa necessariamente che si senta una voce udibile o che si abbia una visione mistica. Per la stragrande maggioranza delle persone, la chiamata si manifesta in modi molto più sobri e discreti: un'inquietudine che non si placa, un'attrazione persistente verso una certa direzione, una domanda che ritorna insistentemente, un'evidenza che si impone gradualmente. Ma in tutte queste forme, per quanto diverse, rimane la percezione di essere raggiunti da qualcosa che non nasce da noi, che non possiamo controllare, che ci precede e ci trascende.

2. L'inquietudine come segno della chiamata

Una seconda caratteristica costante dell'esperienza vocazionale è l'inquietudine. La persona chiamata è una persona inquieta, non pacificata, non soddisfatta delle soluzioni ordinarie. Agostino lo ha detto magnificamente nelle prime righe delle Confessioni: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te». L'inquietudine è il segno che qualcosa di più grande ci sta chiamando, che la nostra vita non può accontentarsi del mediocre, del banale, del già noto.

Questa inquietudine si manifesta in modi diversi. In alcuni, è un'insoddisfazione esistenziale: tutto ciò che il mondo offre – il successo, la carriera, il denaro, il piacere – non basta più, non soddisfa più, non riempie più. C'è una fame più profonda, una sete più radicale. In altri, è un senso di

sproporzione tra la propria vita e i bisogni del mondo: come posso vivere tranquillo mentre milioni di persone soffrono? Come posso limitarmi a una vita ordinaria mentre c'è così tanto da fare? In altri ancora, è un fascino per qualcosa di più grande: la bellezza della vita monastica, la radicalità evangelica, la dedizione totale a Dio o ai fratelli.

Questa inquietudine non è patologica, non è sintomo di disagio psicologico (anche se può accompagnarsi a fragilità umane). È piuttosto un segno di salute spirituale, la prova che lo Spirito sta lavorando nel profondo. Le persone perfettamente adattate, completamente soddisfatte, interamente appagate difficilmente percepiscono una chiamata. La chiamata raggiunge chi ha ancora fame, chi non si accontenta, chi cerca. «Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati».

3. Il riconoscimento: la chiamata che corrisponde all'identità profonda

Un terzo tratto fenomenologico della vocazione è il riconoscimento. Quando la persona incontra la sua vocazione, non ha semplicemente la sensazione di scoprire qualcosa di nuovo, ma piuttosto di riconoscere qualcosa che era già lì, nel profondo, e che finalmente emerge alla coscienza. È l'esperienza del «finalmente!», del «questo è!», del «per questo sono fatto!». La vocazione non è un vestito che si indossa dall'esterno, ma un'identità che si riconosce dall'interno.

Molti testimoni vocazionali descrivono questo momento come un'illuminazione, una chiarezza improvvisa, un'evidenza che si impone. Francesco, quando sente il Vangelo nella chiesetta di San Damiano – «se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri... poi vieni e seguimi» – esclama: «Questo è quello che voglio, questo è quello che cerco, questo è quello che desidero fare con tutto il cuore!». Ignazio, dopo la sua conversione, percepisce con certezza che Dio lo sta chiamando a qualcosa di grande, anche se ancora non sa bene che cosa. Teresa di Calcutta, quando sente nel treno verso Darjeeling la chiamata a servire i più poveri tra i poveri, riconosce in quella voce interiore la sua vera missione.

Questo riconoscimento è importante perché distingue la vocazione autentica dal condizionamento sociale o psicologico. Il condizionamento impone dall'esterno: «devi fare questo perché la famiglia lo vuole», «devi diventare quello perché la società lo apprezza». La vocazione autentica, invece, corrisponde a ciò che la persona è nel profondo, alla sua identità più vera, al suo desiderio più autentico. Per questo la vocazione, quando è autentica, non aliena ma realizza, non distrugge ma compie, non mortifica ma fa fiorire.

4. La paura e la resistenza

Ma l'esperienza della chiamata non è fatta solo di attrazione e di gioia. C'è spesso anche paura, resistenza, dubbio. Quasi tutti i chiamati attraversano momenti di incertezza, di tentazione di fuggire, di desiderio di tornare indietro. Mosè obietta: «Chi sono io per andare dal faraone?». Geremia protesta: «Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». Giona scappa dalla parte opposta. Il giovane ricco si allontana rattristato perché aveva molti beni. Questa resistenza non è necessariamente segno di mancanza di vocazione. È piuttosto la prova che la vocazione è esigente, che domanda un salto, che richiede un'uscita dalla zona di comfort. La chiamata autentica disturba sempre, perché invita a lasciare qualcosa di conosciuto per qualcosa di sconosciuto, a rinunciare a certe sicurezze per abbracciare un'avventura imprevedibile. Se la presunta vocazione non costa nulla, se non domanda alcun sacrificio, se non richiede alcuna conversione, probabilmente non è una vocazione autentica ma solo un desiderio di autoaffermazione o una fantasia rassicurante.

La paura, dunque, è normale e comprensibile. Ciò che conta non è l'assenza di paura, ma la capacità di attraversarla, di non lasciarsi paralizzare da essa, di dire il proprio «eccomi» nonostante la paura. Maria ha paura quando l'angelo la saluta: «non temere, Maria», deve rassicurarla il messaggero. Ma poi dice il suo sì. Gli apostoli hanno paura nella tempesta, hanno paura dopo la morte di Gesù, hanno paura di annunciare il Vangelo. Ma poi, dopo la Pentecoste, escono dal cenacolo e

cominciano a parlare con franchezza. La paura attraversata diventa coraggio, la resistenza superata diventa dedizione, il dubbio chiarito diventa certezza.

5. La gioia come conferma

Un quinto elemento fenomenologico della vocazione è la gioia. Quando la persona comincia a camminare nella direzione della sua chiamata, sperimenta una gioia profonda, diversa dai piaceri superficiali e dalle soddisfazioni effimere. È la gioia di chi ha trovato la sua strada, di chi sta diventando se stesso, di chi sta realizzando il senso della propria vita.

Questa gioia non elimina le fatiche, le difficoltà, le sofferenze. La vita vocazionale non è un cammino senza ostacoli, anzi, spesso è particolarmente esigente e dolorosa. Antonio combatte con i demoni nel deserto. Francesco sperimenta l'incomprensione e il rifiuto. Teresa d'Avila attraversa lunghe notti oscure. Don Bosco lavora fino allo sfinimento. Madre Teresa vive per decenni un senso di lontananza da Dio. Oscar Romero viene minacciato, insultato, infine assassinato. Eppure, in tutte queste vite c'è una gioia di fondo, una pace profonda che nessuna sofferenza può togliere. È la gioia di chi sa di essere al posto giusto, di fare la cosa giusta, di vivere secondo la propria verità più profonda.

Questa gioia è un criterio importante di discernimento. Una presunta vocazione che produce solo tristezza, amarezza, frustrazione cronica, malessere persistente è molto probabilmente falsa. La vocazione autentica, anche quando è esigente, produce una gioia sostanziale, una pace che il mondo non conosce, un senso di pienezza che ripaga ogni fatica. «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena», dice Gesù. La gioia è il segno che lo Spirito è all'opera, che la persona sta camminando nella direzione giusta.

6. Il tempo del discernimento: processo, non evento

Un ultimo elemento fenomenologico essenziale: la vocazione non è quasi mai un evento istantaneo, ma un processo graduale. C'è spesso un momento iniziale di intuizione, di illuminazione, di chiamata percepita. Ma questo momento non è la fine del cammino, è solo l'inizio. Segue poi un tempo, a volte lungo, di discernimento, di verifica, di maturazione.

Durante questo tempo, la persona deve chiarire a se stessa che cosa esattamente è chiamata a fare. Deve verificare se l'attrazione iniziale è autentica o solo un entusiasmo passeggero. Deve confrontarsi con la propria libertà: è davvero questo che voglio? Deve confrontarsi con la comunità: gli altri riconoscono in me i segni di questa vocazione? Deve confrontarsi con la realtà concreta: ho le capacità necessarie? Ci sono ostacoli insormontabili? Il percorso è realistico?

Questo tempo di discernimento è prezioso e necessario. Non bisogna affrettarlo, ma nemmeno prolungarlo indefinitamente per paura di scegliere. È un tempo di preghiera, di ascolto interiore, di accompagnamento spirituale, di confronto con guide sagge, di verifica dei frutti. È un tempo in cui la persona impara a distinguere la voce dello Spirito dalle altre voci che abitano il cuore: la voce dell'ego che cerca autoaffermazione, la voce della paura che consiglia la prudenza eccessiva, la voce del superego che impone doveri opprimenti, la voce delle aspettative altrui che condizionano. Alla fine di questo processo – che può durare mesi o anni – arriva il momento della scelta, della decisione, dell'impegno. Ma anche dopo la scelta, il cammino continua. La vocazione non è un punto di arrivo ma un punto di partenza. È l'inizio di un'avventura che durerà tutta la vita, con le sue stagioni, le sue crisi, i suoi sviluppi. La persona vocazionata dovrà continuare a discernere, a verificare, a rinnovare il proprio sì attraverso le diverse fasi dell'esistenza.

III. PROSPETTIVA STORICA I BISOGNI E LE RISPOSTE CREATIVE

1. La vocazione come risposta ai bisogni dell'epoca

Dopo aver esplorato la dimensione teologica (lo Spirito che chiama) e la dimensione fenomenologica (l'esperienza della chiamata), dobbiamo ora considerare la dimensione storica. Perché una delle leggi più costanti della storia vocazionale è questa: le vocazioni nascono in risposta ai bisogni concreti delle epoche. Lo Spirito non chiama nel vuoto, ma nella storia. E nella storia ci sono sempre nuovi deserti da abitare, nuove povertà da servire, nuove ingiustizie da denunciare, nuove solitudini da accompagnare.

Lo abbiamo visto chiaramente nel nostro percorso attraverso le trentatré figure. Antonio è chiamato al deserto nel momento in cui la Chiesa, uscita dalle persecuzioni e diventata religione dell'impero, rischia di perdere la radicalità evangelica. Il deserto diventa il luogo del martirio incruento, della testimonianza estrema, della preghiera incessante. Benedetto è chiamato a fondare comunità monastiche quando l'impero romano crolla e l'Europa sprofonda nel caos delle invasioni barbariche. Il monastero diventa oasi di preghiera, di cultura, di lavoro, di ospitalità in mezzo alla barbarie. Francesco è chiamato alla povertà radicale quando le città medievali si arricchiscono con i commerci e la Chiesa diventa potente e ricca. La sua povertà è una protesta evangelica contro l'idolatria del denaro, ma anche una testimonianza gioiosa della libertà che nasce dal distacco. Domenico è chiamato alla predicazione quando le eresie si diffondono e la Chiesa ha bisogno di annunciatori preparati, capaci di dialogare con le intelligenze del tempo. Tommaso è chiamato a costruire la sintesi tra fede e ragione quando la filosofia aristotelica rientra in Europa attraverso le traduzioni arabe e sembra minacciare la dottrina cristiana.

Ignazio è chiamato a fondare la Compagnia di Gesù quando la Riforma protestante divide la cristianità e la Chiesa ha bisogno di missionari formati, mobili, obbedienti al papa. Teresa d'Avila è chiamata a riformare il Carmelo quando la vita religiosa è diventata troppo rilassata e ha perso il fervore originario. Vincenzo de' Paoli è chiamato a organizzare la carità quando la miseria urbana esplose nelle grandi città e serve un'azione sistematica, non più solo elemosina occasionale. Don Bosco è chiamato a educare i giovani quando la rivoluzione industriale crea masse di ragazzi abbandonati nelle periferie delle città. Comboni è chiamato alla missione in Africa quando il colonialismo si espande e serve una presenza cristiana che non sia complice dello sfruttamento. Teresa di Lisieux è chiamata alla piccola via quando il perfezionismo spirituale rischia di rendere la santità inaccessibile ai semplici.

Charles de Foucauld è chiamato al deserto del Sahara per essere fratello universale quando il colonialismo francese domina il Nord Africa e serve una presenza cristiana di dialogo, non di conquista. Dorothy Day è chiamata a lottare per la giustizia sociale quando il capitalismo americano schiaccia i poveri e la Chiesa sembra alleata dei potenti. Madre Teresa è chiamata a servire i moribondi abbandonati quando Calcutta esplose di miseria e nessuno si cura di chi muore per strada. Oscar Romero è chiamato a essere voce dei senza voce quando in El Salvador i poveri vengono massacrati dalle squadre della morte.

Potremmo continuare per tutte le trentatré figure: in ognuna si riconosce chiaramente questa legge. La vocazione non è mai astratta, non nasce nel vuoto, non si rivolge a problemi inesistenti. Nasce sempre da un ascolto profondo dei bisogni reali dell'epoca, dalla percezione di una mancanza, di un'urgenza, di una necessità. Lo Spirito chiama sempre per colmare un vuoto, per rispondere a un grido, per sanare una ferita.

2. La lettura dei segni dei tempi

Questa connessione tra vocazione e bisogni storici implica una capacità fondamentale: saper leggere i segni dei tempi. È l'espressione usata da Gesù nel Vangelo: «Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete giudicarlo?». È ripresa dal Concilio Vaticano II nella

Gaudium et spes: «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo».

Leggere i segni dei tempi significa avere uno sguardo attento, contemplativo, critico sulla realtà che ci circonda. Significa non accontentarsi delle apparenze, ma cercare di capire che cosa sta realmente accadendo nella storia. Quali sono i bisogni emergenti? Quali sono le nuove povertà? Quali sono le nuove schiavitù? Quali sono le nuove solitudini? Ma anche: quali sono i nuovi fermenti di speranza? Quali sono i germi del Regno che già stanno spuntando? Dove lo Spirito sta già operando, magari in modi nascosti o non riconosciuti?

Tutti i grandi testimoni vocazionali sono stati, a modo loro, lettori acuti dei segni dei tempi. Antonio legge i segni del suo tempo e capisce che la Chiesa cristianizzata rischia di perdere la radicalità; risponde andando nel deserto. Francesco legge i segni del suo tempo e capisce che la Chiesa arricchita tradisce il Vangelo; risponde abbracciando la povertà. Don Bosco legge i segni del suo tempo e capisce che i ragazzi delle periferie industriali hanno bisogno di educazione, di casa, di chiesa, di cortile; risponde inventando l'oratorio. Madre Teresa legge i segni del suo tempo e capisce che a Calcutta ci sono persone che muoiono sole, senza dignità, senza amore; risponde uscendo dal convento per stare con loro.

Questa capacità di lettura non è innata, si apprende. Si apprende stando in mezzo alla gente, ascoltando le loro storie, toccando le loro ferite. Si apprende leggendo, studiando, informandosi su ciò che accade nel mondo. Si apprende pregando, perché è nella preghiera che lo sguardo si purifica e si affina. Si apprende nel silenzio, perché solo nel silenzio si possono percepire le voci più profonde della storia. Si apprende nel dialogo, confrontando le proprie percezioni con quelle di altri che guardano la realtà da angolature diverse.

3. Dalla percezione del bisogno alla risposta creativa

Ma leggere i segni dei tempi non basta. Molti vedono i bisogni, pochi rispondono creativamente. La differenza tra chi semplicemente constata i problemi e chi diventa strumento dello Spirito per affrontarli sta nella capacità di immaginare e realizzare risposte creative, originali, efficaci.

Questa creatività è una caratteristica costante di tutte le grandi vocazioni. Non si tratta di ripetere ciò che altri hanno già fatto, ma di inventare qualcosa di nuovo, di inedito, di adatto alla situazione specifica. Benedetto non si limita a vivere da eremita come i padri del deserto: inventa il cenobitismo occidentale, la comunità monastica organizzata secondo una regola che armonizza preghiera e lavoro. Francesco non si limita a essere povero come gli eremiti: inventa la fraternità itinerante che predica e testimonia nelle città. Ignazio non si limita a fondare un ordine religioso tradizionale: inventa una forma nuova, mobile, centralizzata, missionaria.

Don Bosco non si limita a raccogliere ragazzi di strada: inventa un sistema educativo che coniuga ragione, religione e amorevolezza, trasformando l'oratorio in una vera famiglia. Madre Teresa non si limita a visitare i malati negli ospedali: crea una congregazione che raccoglie i moribondi per strada, li porta in una casa dignitosa, li accompagna fino alla fine con rispetto e amore. Frère Roger non si limita a pregare per l'unità dei cristiani: fonda una comunità ecumenica che diventa luogo di pellegrinaggio per migliaia di giovani da tutto il mondo.

Questa creatività non è arbitraria, non è improvvisazione, non è stravaganza. È fantasia fedele: fedele al Vangelo, fedele allo Spirito, fedele ai bisogni reali. È la capacità di coniugare due fedeltà apparentemente in tensione: la fedeltà alla tradizione che ci ha preceduto e la fedeltà al presente che ci interpella. Troppa fedeltà al passato produce ripetizione sterile; troppa rottura con il passato produce innovazione sradicata. La vocazione autentica sa tenere insieme memoria e profezia, eredità e novità, radici e ali.

4. Dalla risposta individuale al movimento

Un altro tratto costante della storia vocazionale è la fecondità. Quasi tutte le grandi vocazioni che abbiamo studiato non sono rimaste isolate, ma hanno generato movimenti, famiglie spirituali, congregazioni, stili di vita che si sono diffusi e hanno attraversato i secoli. Antonio genera il

monachesimo. Benedetto genera l'ordine benedettino che si diffonde in tutta Europa. Francesco genera i francescani, Domenico i domenicani, Ignazio i gesuiti, Vincenzo le Figlie della Carità, Don Bosco i salesiani, Madre Teresa le Missionarie della Carità.

Questa fecondità non è cercata per ambizione personale. Nessuno di questi testimoni ha iniziato con il progetto di fondare un movimento. Hanno semplicemente risposto alla loro chiamata personale, hanno vissuto radicalmente il Vangelo nel loro contesto, hanno testimoniato con la vita la possibilità di un'esistenza diversa. E altri, vedendoli, si sono sentiti attratti, hanno voluto condividere la stessa esperienza, hanno chiesto di unirsi a loro. Il carisma personale è diventato carisma condiviso, la vocazione individuale è diventata vocazione collettiva.

Questa dinamica è importante perché mostra che la vocazione autentica non è mai chiusura individualistica ma apertura generativa. Chi risponde autenticamente alla propria chiamata diventa, quasi inevitabilmente, sorgente per altri. La santità è contagiosa. La radicalità evangelica attrae. La gioia della dedizione affascina. E così, da una persona nasce una famiglia spirituale che continua nel tempo la stessa missione, adattandola alle nuove circostanze ma mantenendone lo spirito originario.

5. I deserti di oggi: quali bisogni, quali risposte?

Se questa è la legge permanente – lo Spirito chiama in risposta ai bisogni delle epoche – la domanda diventa: quali sono i deserti di oggi? Quali sono i bisogni emergenti del nostro tempo? Dove lo Spirito sta chiamando?

Alcune risposte sono evidenti. C'è il deserto ecologico: il pianeta sta morendo sotto i colpi del nostro sfruttamento, e servono testimoni di una conversione ecologica radicale. C'è il deserto digitale: la tecnologia ci connette ma ci isola, ci informa ma ci confonde, ci intrattiene ma ci svuota, e servono testimoni di umanità vera, di relazioni autentiche, di silenzio fecondo. C'è il deserto della solitudine urbana: milioni di persone vivono sole nelle grandi città, senza famiglia, senza comunità, senza legami, e servono testimoni di fraternità, di prossimità, di cura.

C'è il deserto dell'ingiustizia economica: la disuguaglianza aumenta, i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, e servono profeti che denuncino, che proponcano alternative, che costruiscano economia solidale. C'è il deserto del dialogo interreligioso: in un mondo sempre più plurale, le religioni possono essere seme di pace o di guerra, e servono costruttori di ponti, tessitori di dialogo, testimoni di rispetto reciproco. C'è il deserto della crisi di senso: molti giovani non sanno più perché vivere, non trovano più ragioni per impegnarsi, non vedono più orizzonti oltre il consumo e l'intrattenimento, e servono testimoni di senso, di bellezza, di pienezza umana.

Potremmo continuare. I deserti sono molti, i bisogni sono urgenti. E allora la domanda diventa: dove sono i nuovi Antonio per questi deserti? Dove sono i nuovi Francesco per queste povertà? Dove sono i nuovi Romero per queste ingiustizie? Dove sono i nuovi Roger per questi dialoghi? Probabilmente stanno già nascendo. Probabilmente lo Spirito li sta già chiamando. Probabilmente ci sono giovani che stanno percependo queste urgenze e stanno cercando di rispondere. La nostra responsabilità è riconoscerli, accompagnarli, sostenerli. Non soffocarli con le nostre aspettative, non ingabbiarli nelle nostre strutture, non scoraggiarli con i nostri scetticismi. Ma creare spazi perché possano fiorire, sperimentare, inventare le risposte che lo Spirito sta suggerendo loro.

IV. PROSPETTIVA ECCLESIALE IL DISCERNIMENTO COMUNITARIO

1. La vocazione personale nella comunità ecclesiale

Fino a questo punto abbiamo esplorato la dimensione personale della vocazione: Dio che chiama una persona, la persona che percepisce la chiamata, la persona che risponde ai bisogni del suo tempo. Ma la vocazione non è mai solo un affare privato tra Dio e l'individuo. È sempre anche un

evento ecclesiale, comunitario, pubblico. La vocazione nasce nella Chiesa, viene discernuta con la Chiesa, si realizza per la Chiesa.

Questa dimensione ecclesiale è evidente già negli scritti del Nuovo Testamento. Paolo, anche dopo la folgorazione sulla via di Damasco, ha bisogno della comunità per capire e vivere la sua vocazione. È Anania che lo accoglie, lo battezza, lo introduce nella comunità di Damasco. È Barnaba che lo presenta agli apostoli a Gerusalemme e garantisce per lui. È la comunità di Antiochia che, dopo aver pregato e digiunato, lo invia in missione insieme a Barnaba: «Lo Spirito Santo disse: 'Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati'». La vocazione è personale ma non individualistica, è intima ma non privata.

Questa verità vale per tutte le vocazioni che abbiamo studiato. Antonio va nel deserto, ma la sua vita eremitica genera una comunità di discepoli. Benedetto scrive una regola per la vita comunitaria. Francesco vuole vivere in fraternità, non da solo. Ignazio fonda una Compagnia, non un'esperienza solitaria. Anche i mistici più contemplativi, anche gli eremiti più solitari, anche i profeti più isolati mantengono sempre un legame con la comunità ecclesiale. Teresa di Lisieux vive chiusa in convento, ma il suo diario spirituale diventerà patrimonio di tutta la Chiesa. Charles de Foucauld vive solo nel Sahara, ma la sua spiritualità genererà le Piccole Sorelle e i Piccoli Fratelli. Anche le vocazioni più solitarie non sono mai solipsistiche.

2. Il ruolo della comunità nel discernimento

La comunità ecclesiale non è solo il contesto in cui la vocazione si manifesta, ma anche il soggetto attivo che aiuta a discernerla. Nessuno può discernere da solo la propria vocazione. Abbiamo bisogno degli altri per capire chi siamo, per verificare i nostri desideri, per confermare o mettere in discussione le nostre percezioni. La comunità offre almeno tre contributi essenziali al discernimento vocazionale.

Il primo contributo è lo specchio. La comunità ci rimanda un'immagine di noi stessi che noi da soli non potremmo vedere. Gli altri vedono in noi doni che noi non riconosciamo, limiti che noi neghiamo, possibilità che noi non immaginiamo. Quando qualcuno dice: «Ho notato che sei bravo con i ragazzi», «Mi sembra che tu abbia il dono della pazienza», «Ti vedo sereno quando preghi», «Quando parli di giustizia ti illumini», sta offrendo uno specchio prezioso. Non è che la comunità decida per noi, ma ci aiuta a vedere più chiaramente ciò che lo Spirito sta operando in noi.

Il secondo contributo è la verifica. La comunità può confermare o mettere in discussione la nostra percezione vocazionale. Se io penso di essere chiamato a una certa missione, ma tutti quelli che mi conoscono bene sono perplessi, se le persone sagge che mi accompagnano hanno dubbi, se chi ha esperienza in quel campo non riconosce in me le qualità necessarie, devo almeno fermarmi a riflettere. Forse mi sto illudendo, forse sto proiettando desideri che non corrispondono alla realtà, forse sto confondendo l'attrazione con la chiamata. La comunità ci protegge dalle nostre illusioni, dai nostri autoinganni, dalle nostre proiezioni.

Il terzo contributo è il sostegno. Una volta che la vocazione è stata riconosciuta e accolta, la comunità accompagna, sostiene, incoraggia il cammino. Nessuna vocazione può essere vissuta in completa solitudine. Tutti abbiamo bisogno di fratelli e sorelle che condividano il cammino, che preghino con noi e per noi, che ci richiamino quando sbagliamo, che ci consolino quando soffriamo, che gioiscano con noi quando riusciamo. La vita vocazionale è sempre, in qualche modo, vita comunitaria, anche quando non si vive fisicamente insieme.

3. I ministri del discernimento: guide spirituali e formatori

All'interno della comunità ecclesiale, ci sono persone che hanno un ruolo particolare nel discernimento vocazionale: le guide spirituali, i direttori spirituali, i formatori, gli accompagnatori. Sono persone esperte nel cammino spirituale, capaci di leggere i movimenti interiori, di distinguere gli spiriti, di indicare la via.

Il ruolo di queste guide non è imporre la propria volontà, né sostituirsi allo Spirito, né decidere al posto della persona. Il loro compito è molto più umile e più delicato: aiutare la persona a discernere

da sé, offrendo strumenti di lettura, ponendo domande illuminanti, evidenziando ciò che la persona non vede, proteggendo dagli inganni. È un'arte difficile, che richiede esperienza, saggezza, delicatezza, rispetto profondo della libertà altrui.

Le guide spirituali autentiche non hanno fretta. Sanno che il discernimento vocazionale ha bisogno di tempo, di pazienza, di stagioni diverse. Non premono per una decisione rapida, non impongono le proprie convinzioni, non manipolano emotivamente. Accompagnano, suggeriscono, verificano, ma lasciano sempre alla persona la libertà e la responsabilità della scelta finale. Sanno che lo Spirito parla nel cuore della persona, e che il loro compito è aiutarla ad ascoltare quella voce, non a sostituirla con la propria.

Purtroppo, nella storia della Chiesa ci sono stati anche accompagnatori invasivi, direttori spirituali autoritari, formatori manipolatori. Persone che, con le migliori intenzioni o con ambizioni nascoste, hanno condizionato pesantemente le scelte vocazionali altrui. Hanno imposto le proprie visioni, hanno sfruttato la dipendenza psicologica, hanno usato il senso di colpa come strumento di pressione. Questi sono abusi spirituali gravissimi, che violano la sacralità della coscienza e la libertà della persona. Un vero accompagnatore vocazionale deve essere, prima di tutto, un custode della libertà dell'altro.

4. La missione: dal discernimento all'invio

Quando il discernimento vocazionale giunge a maturazione e la persona fa la sua scelta, la comunità ecclesiale conferma questa scelta attraverso un atto pubblico di riconoscimento e di invio. Nella tradizione cattolica, questo avviene attraverso i riti di ordinazione per i sacerdoti, di professione religiosa per i consacrati, di benedizione per i missionari, di mandato per i catechisti e gli altri ministeri laicali.

Questi riti non sono semplici formalità burocratiche. Sono gesti sacramentali che esprimono almeno tre verità. La prima verità: la comunità riconosce che questa persona è stata chiamata da Dio per questa missione. Non è un'iniziativa privata, non è un'ambizione personale, ma una chiamata autentica che la comunità conferma. La seconda verità: la comunità invia questa persona in missione, le affida un compito specifico, la sostiene con la sua preghiera e la sua solidarietà. La terza verità: la persona si impegna pubblicamente davanti alla comunità, assume una responsabilità, accetta di essere verificata e accompagnata nel suo cammino.

Questo carattere pubblico ed ecclesiale della vocazione è importante per evitare due derive opposte. La prima deriva è il privatismo: la vocazione come fatto intimistico, segreto, che riguarda solo me e Dio. Questa visione dimentica che siamo membri di un corpo, che riceviamo tutto dalla comunità e che dobbiamo servire la comunità. La seconda deriva è il collettivismo: la vocazione come semplice funzione da svolgere secondo le necessità istituzionali, senza alcuno spazio per la libertà e l'originalità personale. Questa visione dimentica che lo Spirito chiama persone concrete, con la loro storia, la loro sensibilità, il loro carisma unico.

La verità sta nell'equilibrio: la vocazione è personale ma non privata, è ecclesiale ma non funzionalista. Nasce nel cuore della persona per opera dello Spirito, viene discernuta con l'aiuto della comunità, si realizza nel servizio della missione comune. La persona rimane soggetto libero e responsabile, ma questo soggetto si scopre membro di un corpo più grande, chiamato a contribuire con il suo dono specifico all'edificazione comune.

5. Le diverse forme di vita vocazionale nella Chiesa

La ricchezza della vita ecclesiale si manifesta nella varietà delle forme vocazionali che lo Spirito suscita. Non c'è un unico modello di vocazione, ma una pluralità di vie attraverso cui vivere la comune chiamata alla santità. Possiamo riconoscere almeno alcune grandi famiglie vocazionali, senza pretesa di essere esaustivi.

C'è la vocazione matrimoniale: l'amore sponsale come via di santità, il dono reciproco dei coniugi, la generazione e l'educazione dei figli, la costruzione di una comunità domestica che sia piccola chiesa. È una vocazione esigente e bella, spesso sottovalutata o banalizzata, che richiede fedeltà,

pazienza, capacità di perdono, apertura alla vita. I coniugi cristiani sono chiamati a testimoniare che l'amore umano, quando è vissuto nella fedeltà e nel dono, è sacramento dell'amore di Dio. C'è la vocazione alla vita consacrata: uomini e donne che, ispirati dallo Spirito, scelgono di vivere i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza in forma pubblica e stabile. Questa scelta non è rinuncia triste a ciò che il mondo offre, ma scelta gioiosa di un bene più grande. La castità consacrata testimonia che il cuore umano può amare con libertà totale, senza possesso, aprendosi all'amore universale. La povertà consacrata testimonia che la felicità non sta nell'accumulare ma nel condividere, non nel possedere ma nel donare. L'obbedienza consacrata testimonia che la libertà autentica non è arbitrio ma dono di sé, ricerca della volontà di Dio, disponibilità al servizio. C'è la vocazione al ministero ordinato: il sacerdozio, il diaconato, il servizio specifico di chi è chiamato a presiedere la comunità eucaristica, a predicare la Parola, a guidare il popolo di Dio. È una vocazione di servizio, non di potere; una vocazione di umiltà, non di prestigio; una vocazione di dedizione, non di carriera. Il prete è chiamato a essere pastore che conosce le sue pecore, che cammina con loro, che dà la vita per loro, non padrone che domina o funzionario che amministra. C'è la vocazione laicale: la stragrande maggioranza dei cristiani è chiamata a vivere la propria fede nel mondo, nelle realtà quotidiane del lavoro, della famiglia, della società. Non è una vocazione di seconda categoria, non è per chi non ha il coraggio di scegliere forme più radicali. È una vocazione specifica, con la sua dignità propria, con la sua missione insostituibile. I laici sono chiamati a essere lievito nella massa, sale della terra, luce del mondo. Sono chiamati a testimoniare il Vangelo non fuggendo dal mondo ma abitandolo, non condannandolo ma trasformandolo dall'interno. All'interno di queste grandi famiglie, poi, fioriscono infinite varietà e sfumature: monaci contemplativi e frati mendicanti, suore di clausura e missionarie itineranti, preti diocesani e religiosi, laici impegnati in movimenti ecclesiali e laici che testimoniano in solitudine, coppie missionarie e famiglie che accolgono, educatori professionisti e genitori che formano i figli. La varietà è immensa, perché immensa è la fantasia dello Spirito.

6. Unità nella diversità: tutti orientati al Regno

Ma in questa ricchezza di forme, qual è il principio unificante? Che cosa tiene insieme vocazioni così diverse? La risposta è l'orizzonte comune: il Regno di Dio. Tutte le vocazioni autentiche, per quanto diverse nelle forme concrete, convergono verso questo unico fine: costruire il Regno, anticipare il mondo nuovo, testimoniare la signoria di Cristo, servire l'amore.

Il monaco che prega nel silenzio del suo monastero e il prete che celebra la messa nella parrocchia, la suora che insegna nella scuola e la coppia che educa i figli, il missionario che annuncia in terre lontane e il laico che testimonia nel suo ambiente di lavoro: tutti, a modo loro, costruiscono il Regno. Non ci sono vocazioni più importanti e vocazioni meno importanti, vocazioni di serie A e vocazioni di serie B. Ci sono solo vocazioni diverse, complementari, tutte necessarie, tutte preziose. Questa visione previene la tentazione dell'elitarismo vocazionale: l'idea che alcuni siano più vicini a Dio, più santi, più perfetti per il fatto di aver scelto una certa forma di vita. No. La santità non dipende dalla forma esteriore della vita, ma dalla qualità dell'amore, dalla generosità del dono, dalla fedeltà alla propria chiamata specifica. Un marito fedele può essere più santo di un prete infedele. Una madre generosa può essere più santa di una suora egoista. Un laico impegnato può essere più santo di un monaco distratto.

D'altra parte, questa visione previene anche la tentazione del livellamento: l'idea che tutte le vocazioni siano identiche, che non ci siano forme di vita più radicali, più esigenti, più totali. No. Ci sono forme di vita che esprimono in modo particolare la radicalità evangelica, che manifestano più chiaramente certe dimensioni del Regno. Il celibato consacrato, per esempio, manifesta più chiaramente l'escatologia, il fatto che il Regno è «già» presente in mezzo a noi, che è possibile vivere fin d'ora secondo la logica del mondo nuovo. La povertà volontaria manifesta più chiaramente la libertà evangelica, il distacco dai beni, la fiducia nella provvidenza.

L'equilibrio sta nel riconoscere che tutte le vocazioni sono chiamate alla pienezza dell'amore, ma alcune esprimono questa pienezza attraverso forme di vita più radicali, più visibili, più paradossali.

Tutte sono preziose, tutte sono necessarie, tutte sono al servizio dell'unico Corpo e dell'unico Regno.

V. PROSPETTIVA PSICOLOGICO-ESISTENZIALE-SPIRITUALE

LA PERSONA CHE RISPONDE

1. La disponibilità: condizione interiore della chiamata

Fino a questo punto abbiamo esplorato l'azione dello Spirito che chiama, l'esperienza della chiamata, i bisogni storici che suscitano risposte, il ruolo della comunità ecclesiale. Ma dobbiamo ora chiederci: che cosa accade nella persona? Quale dinamismo interiore si mette in moto? Quali trasformazioni avvengono nell'identità, nella libertà, nell'affettività del chiamato?

La prima condizione interiore perché la chiamata possa essere percepita e accolta è la disponibilità. Nessuno può essere chiamato contro la propria volontà. Dio non forza, non costringe, non violenta la libertà umana. Aspetta che il cuore si apra, che la persona si renda disponibile, che dica il suo «eccomi».

Ma che cosa significa concretamente questa disponibilità? Non è semplicemente buona volontà generica o desiderio vago di fare qualcosa di buono. È una disposizione interiore più profonda, che implica almeno tre elementi. Il primo elemento è l'ascolto: la capacità di fermarsi, di fare silenzio, di prestare attenzione a ciò che lo Spirito suggerisce nel cuore. Nella nostra civiltà del rumore, della fretta, della distrazione costante, questa capacità di ascolto è rara e preziosa. Chi è sempre occupato, sempre connesso, sempre impegnato difficilmente percepirà una chiamata, perché non c'è spazio interiore dove la chiamata possa risuonare.

Il secondo elemento è l'apertura: la disponibilità a lasciare che Dio sorprenda, che scarti i nostri piani, che proponga direzioni impreviste. Troppo spesso abbiamo già deciso cosa vogliamo fare della nostra vita, e cerchiamo solo la benedizione divina ai nostri progetti. Ma la disponibilità autentica è diversa: è la capacità di dire «non la mia volontà ma la tua», di accettare che Dio possa chiamarci dove non vorremmo andare, di lasciarci sorprendere dalla fantasia dello Spirito.

Il terzo elemento è il coraggio: la disponibilità a rischiare, a uscire dalla zona di comfort, ad affrontare l'ignoto. La vocazione domanda sempre un salto, un'uscita, una partenza. Abramo deve lasciare la sua terra. Mosè deve tornare in Egitto. Maria deve accettare una maternità impossibile. Gli apostoli devono lasciare le reti. Ogni vocazione implica un rischio, e serve coraggio per accettarlo.

2. Il processo di individuazione: scoprire chi si è veramente

La risposta alla chiamata vocazionale coincide, in buona parte, con il processo di individuazione, per usare il linguaggio della psicologia del profondo. Individuarsi significa diventare se stessi, scoprire la propria identità autentica, differenziarsi dalle identificazioni superficiali, dalle aspettative altrui, dai ruoli sociali imposti.

Molte persone vivono tutta la vita senza mai chiedersi veramente chi sono. Vivono secondo le aspettative dei genitori, le convenzioni sociali, i modelli culturali dominanti. Fanno ciò che si aspetta che facciano, scelgono ciò che è considerato normale, seguono i percorsi già tracciati. Non c'è nulla di male in questo, ma non è ancora piena realizzazione umana. L'individuazione richiede un passo ulteriore: il coraggio di chiedersi «chi sono io, al di là di ciò che gli altri si aspettano da me?», «qual è la mia verità più profonda?», «per che cosa sono fatto?».

La vocazione è, in questo senso, un potente strumento di individuazione. Quando una persona percepisce una chiamata e decide di rispondervi, sta affermando la propria identità più autentica. Sta dicendo: «Questo sono io, questo è ciò per cui sono nato, questa è la mia verità». Francesco che abbraccia la povertà non sta semplicemente scegliendo uno stile di vita, sta diventando se stesso. Ignazio che fonda la Compagnia non sta semplicemente organizzando un'istituzione, sta realizzando

la sua identità più profonda. Don Bosco che educa i ragazzi non sta semplicemente svolgendo un lavoro, sta compiendo il senso della sua esistenza.

Questo processo di individuazione attraverso la vocazione non è automatico né indolore. Richiede spesso un lavoro interiore faticoso, un confronto con le proprie ombre, una liberazione dai condizionamenti. Richiede di differenziarsi dalle figure genitoriali, di superare le paure infantili, di elaborare le ferite del passato. Richiede di integrare le dimensioni diverse della personalità: la razionalità e l'emotività, la forza e la vulnerabilità, il maschile e il femminile interiore. È un cammino di maturazione umana che coincide con il cammino spirituale.

3. La crisi come passaggio necessario

Quasi tutte le storie vocazionali che abbiamo studiato attraversano momenti di crisi. Non sono percorsi lineari, ascendenti, privi di ostacoli. Al contrario, sono costellati di dubbi, di tentazioni di tornare indietro, di notti oscure, di aridità spirituale, di senso di inadeguatezza. Queste crisi non sono segni di fallimento, ma passaggi necessari di purificazione e di maturazione.

La crisi vocazionale può assumere forme diverse. A volte è crisi di identità: «Chi sono io per fare questo? Non ne sono capace». È la tentazione dell'inadeguatezza, il senso di essere troppo piccoli per la missione ricevuta. Mosè la sperimenta: «Chi sono io per andare dal faraone?». Geremia la sperimenta: «Io non so parlare, sono giovane». Paolo la sperimenta: «Chi sono io, il più piccolo degli apostoli?».

A volte è crisi di fede: «Dio mi ha davvero chiamato o mi sono illuso? Dio è davvero con me o mi ha abbandonato?». È la notte oscura di cui parlano i mistici, il senso di assenza di Dio, il silenzio che sembra non rompersi mai. Teresa di Lisieux attraversa questa notte. Giovanni della Croce la descrive con precisione. Madre Teresa la vive per decenni senza che nessuno, all'esterno, se ne accorga.

A volte è crisi affettiva: la solitudine pesa, la mancanza di affetti intimi si fa sentire, l'amore sponsale e la paternità/maternità biologica mancano. Chi ha scelto il celibato per il Regno può attraversare momenti in cui questa scelta pesa tremendamente, in cui il desiderio di una relazione esclusiva, di una famiglia propria, diventa struggente. Non è tradimento della vocazione, è semplicemente umanità che si fa sentire.

A volte è crisi di senso: «Tutto questo serve davvero a qualcosa? Sto facendo la differenza o sto sprecando la mia vita?». È la tentazione dello scoraggiamento, del dubbio sull'efficacia della propria azione, della percezione di inutilità. Chi lavora per anni senza vedere frutti evidenti può cadere in questa tentazione.

Tutte queste crisi sono dolorose, ma possono essere feconde se attraversate con onestà e con l'aiuto di un accompagnamento saggio. Sono occasioni di purificazione: ci liberano dalle motivazioni superficiali, dalle illusioni infantili, dalle sicurezze false. Sono occasioni di approfondimento: ci costringono a scendere più in profondità, a radicarci più saldamente, a rinnovare la nostra adesione non più su basi emotive ma su scelte mature. Sono occasioni di compassione: chi ha attraversato la crisi capisce meglio le crisi altrui, diventa più umano, più misericordioso, più capace di accompagnare.

4. La dimensione affettiva: amare e essere amati nella vocazione

Una dimensione cruciale della vita vocazionale, spesso poco esplorata, è quella affettiva. Ogni essere umano ha bisogno di amare e di essere amato. È una verità antropologica fondamentale, che non scompare quando si abbraccia una vocazione particolare. Anzi, la vocazione deve trovare il modo di integrare questa dimensione, non di negarla o reprimerla.

Per chi ha scelto la vocazione matrimoniale, la dimensione affettiva trova la sua espressione naturale nell'amore sponsale e nell'amore genitoriale. L'amore tra i coniugi, quando è autentico e maturo, nutre profondamente il cuore. L'amore per i figli apre dimensioni di tenerezza, di dedizione, di preoccupazione che arricchiscono la personalità. Certo, anche nell'amore matrimoniale ci sono crisi, frustrazioni, limiti. L'amore coniugale non è idillio romantico ma cammino faticoso di

accettazione reciproca, di perdono, di fedeltà nelle stagioni diverse della vita. Ma quando è vissuto con maturità e con fede, è via di pienezza affettiva.

Per chi ha scelto il celibato consacrato, la dimensione affettiva si esprime in forme diverse ma non meno reali. C'è l'amore per Dio, che non è sentimentalismo devozionale ma relazione personale profonda, dialogo intimo, esperienza di essere amati incondizionatamente. C'è l'amore fraterno per i membri della propria comunità, che diventa famiglia spirituale, luogo di appartenenza, rete di relazioni significative. C'è l'amore per le persone servite nella missione: i poveri per Madre Teresa, i ragazzi per Don Bosco, i fedeli per il parroco. C'è anche l'amicizia spirituale, quella relazione di affinità profonda che può nascere tra persone che condividono lo stesso cammino.

Tutto questo non elimina la solitudine, non riempie ogni vuoto, non toglie la nostalgia di un amore esclusivo. Chi sceglie il celibato rinuncia realmente a qualcosa di grande: l'amore sponsale, la paternità/maternità biologica, la famiglia propria. Questa rinuncia è reale e può essere dolorosa. Ma non è rinuncia alla dimensione affettiva in quanto tale. È piuttosto scelta di una forma diversa di amore: un amore più universale, meno esclusivo, aperto a molti invece che concentrato su pochi. È una forma di amore che ha la sua bellezza e la sua fecondità, ma che non può essere idealizzata come se non costasse nulla.

L'importante è che la vita affettiva venga integrata, non repressa. La repressione genera patologie: rigidità, aridità, aggressività mascherata, dipendenze compensative. L'integrazione genera maturità: capacità di amare in modo libero, generoso, rispettoso, fecondo. Una persona vocazionata matura è una persona capace di amare: non necessariamente in forma sponsale, ma certamente in forma autentica, profonda, calda.

5. La trasformazione dell'io: dalla centralità all'eccentricità

Un altro processo psico-spirituale fondamentale nella vita vocazionale è la trasformazione dell'io. Ogni essere umano, per una necessità evolutiva, comincia la vita con un io centrato su se stesso. Il bambino è naturalmente egocentrico: vede il mondo dal suo punto di vista, considera i propri bisogni come assoluti, non distingue bene tra sé e l'altro. È normale e sano, in una certa fase della vita.

Ma la maturità umana consiste nel decentrarsi, nel passare da un io centrato su se stesso a un io capace di uscire da sé, di considerare l'altro, di donarsi. Questo processo è richiesto a ogni essere umano, non solo ai vocazionati. Ma nella vita vocazionale assume una forma particolare, più radicale, più consapevole.

La vocazione, infatti, è per sua natura eccentrica, nel senso etimologico: fuori dal centro. Chi risponde a una vocazione accetta di non essere più il centro del proprio universo. Accetta che un Altro – Dio – sia il centro. Accetta che altri – i fratelli, i poveri, la comunità – abbiano diritti sul suo tempo, sulla sua vita, sulle sue scelte. Questo decentramento è liberante ma anche faticoso.

È liberante perché ci libera dalla tirannia dell'ego, dal bisogno ossessivo di affermarci, di essere riconosciuti, di primeggiare. Quando accettiamo di non essere il centro, ci rilassiamo, respiriamo, viviamo più leggeri. Non dobbiamo più difendere costantemente la nostra immagine, non dobbiamo più competere per l'attenzione, non dobbiamo più accumular meriti per sentirci degni. Siamo amati gratuitamente, chiamati gratuitamente, e questo basta.

È faticoso perché va contro le inclinazioni spontanee dell'ego, che vorrebbe sempre essere al centro, essere servito, essere riconosciuto. La vocazione domanda il contrario: servire invece di essere serviti, donare invece di ricevere, diminuire perché l'altro cresca. «Lui deve crescere, io diminuire», dice Giovanni Battista. È la legge fondamentale della vita vocazionale.

Questa trasformazione non avviene una volta per tutte, ma è un processo che dura tutta la vita.

Dobbiamo continuamente rinnovare la scelta di non metterci al centro, di lasciare il primato a Dio e ai fratelli. Ogni giorno l'ego torna a rivendicare i suoi diritti, e ogni giorno dobbiamo rinnovare la rinuncia, il decentramento, il dono. È una lotta spirituale quotidiana, ma è anche il cammino verso la libertà vera.

6. La santità come pienezza umana

Infine, dobbiamo riflettere sul rapporto tra vocazione e santità, tra chiamata e realizzazione umana. C'è una concezione distorta della santità che la vede come repressione dell'umano, mortificazione dei desideri, negazione della natura. In questa visione, il santo sarebbe chi rinuncia a essere felice, chi soffre volontariamente, chi si mortifica in modo masochistico.

Questa è una caricatura che non corrisponde all'esperienza dei veri santi. I santi che abbiamo studiato non sono persone represses, aride, infelici. Sono persone piene, gioiose, vive. Francesco canta, danza, scrive poesie. Filippo Neri scherza, ride, gioca. Giovanni XXIII è bonario, sorridente, accogliente. Teresa di Calcutta irradia una gioia profonda anche nelle situazioni più drammatiche. I santi sono le persone più vive, più umane, più realizzate che la storia conosca.

La santità non è negazione dell'umano ma compimento dell'umano. È ciò che l'essere umano è chiamato a diventare quando realizza pienamente la propria umanità secondo il progetto di Dio. È pienezza di amore, di libertà, di gioia, di pace, di creatività, di relazione. È l'uomo e la donna finalmente liberi dalle catene dell'egoismo, dalla schiavitù delle passioni disordinate, dalla tirannia dell'apparire, dalla paura della morte.

Questo significa che la vocazione non è alternativa alla felicità, ma via verso la felicità più profonda. Certo, non è la felicità superficiale che il mondo promette: il piacere immediato, il successo sociale, l'accumulo di beni. È una felicità più profonda, più stabile, più duratura. È la gioia di chi ha trovato il tesoro nascosto nel campo e vende tutto per comprare quel campo. È la gioia di chi ha scoperto la perla di grande valore e sacrifica tutto per acquistarla. È la gioia di chi sa di stare facendo ciò per cui è nato, di vivere secondo la propria verità più profonda, di costruire qualcosa che rimarrà oltre la propria morte.

Questa felicità non elimina la sofferenza. La vita vocazionale conosce fatiche, rinunce, dolori. Ma sono dolori fecondi, sofferenze che hanno senso, rinunce che liberano. Non sono la negazione masochistica della gioia, ma il prezzo che si paga volentieri per un bene più grande. Come la donna che partorisce: soffre, ma quella sofferenza è piena di senso perché genera vita. Così il vocazionato: rinuncia, ma quella rinuncia è piena di senso perché genera il Regno.

VI. PARTE PRATICO-PEDAGOGICA **ACCOMPAGNARE LE VOCAZIONI OGGI**

1. Creare ambienti favorevoli al discernimento

Dopo aver esplorato le dimensioni teologica, fenomenologica, storica, ecclesiale e psico-spirituale della vocazione, è tempo di affrontare la domanda pedagogica: come accompagnare concretamente le vocazioni oggi? Come creare le condizioni perché possano nascere, crescere, maturare? Quali processi attivare? Quali errori evitare?

La prima responsabilità educativa è creare ambienti favorevoli al discernimento vocazionale. Non possiamo forzare le vocazioni, ma possiamo creare spazi dove sia più facile percepire la chiamata, riflettere su di essa, maturare una risposta. Quali caratteristiche dovrebbe avere un ambiente favorevole al discernimento?

Innanzitutto, deve essere un ambiente di ascolto. I giovani hanno bisogno di essere ascoltati profondamente, non giudicati, non etichettati, non incasellati in categorie predefinite. Hanno bisogno di adulti che li prendano sul serio, che dedichino loro tempo di qualità, che siano interessati genuinamente alla loro vita, ai loro sogni, alle loro fatiche. Nell'ascolto autentico, il giovane si sente riconosciuto nella sua dignità, si sente prezioso, si apre. E solo aprendosi può cominciare a percepire ciò che si muove nel profondo.

In secondo luogo, deve essere un ambiente di silenzio. Nella nostra civiltà del rumore continuo, del bombardamento mediatico, della distrazione permanente, il silenzio è diventato raro e prezioso. Ma è nel silenzio che si può ascoltare la voce più profonda, quella dello Spirito che parla nel cuore.

Occorre quindi creare occasioni di silenzio: ritiri spirituali, momenti di preghiera contemplativa, passeggiate nella natura, tempi di solitudine feconda. Non il silenzio vuoto della noia, ma il silenzio pieno della presenza, dell'ascolto interiore, dell'attenzione.

In terzo luogo, deve essere un ambiente di libertà. Nessuna pressione, nessuna manipolazione, nessun condizionamento. Il giovane deve sentire che è libero di scegliere, libero di cercare, libero anche di sbagliare e di cambiare strada. La vocazione non può nascere dalla paura del giudizio, dal senso di colpa, dall'obbligo morale. Nasce solo dalla libertà, dal desiderio autentico, dalla risposta personale a una chiamata percepita.

In quarto luogo, deve essere un ambiente di testimonianza. I giovani hanno bisogno di vedere persone che vivono autenticamente la loro vocazione, che ne sono felici, che irradiano gioia e senso. Non testimoni perfetti e irraggiungibili, ma testimoni autentici e umani, con le loro fragilità e i loro limiti, ma con una luce negli occhi che dice: «Vale la pena, la mia vita ha senso, sono felice di questa scelta». La testimonianza autentica è molto più eloquente di mille discorsi sulla vocazione.

In quinto luogo, deve essere un ambiente di comunità. Il discernimento vocazionale non si fa in solitudine ma in relazione. Il giovane ha bisogno di una comunità di riferimento dove sentirsi accolto, accompagnato, sostenuto. Ha bisogno di un gruppo di coetanei con cui condividere il cammino, di guide adulte che lo accompagnino con saggezza, di una chiesa viva che lo generi alla fede e alla vocazione.

2. Il ruolo dell'educatore: accompagnare senza manipolare

All'interno di questi ambienti favorevoli, l'educatore ha un ruolo delicato e cruciale. Non è il protagonista del discernimento – quello rimane sempre il giovane stesso – ma è l'accompagnatore che cammina accanto, che illumina, che sostiene, che verifica.

Il primo compito dell'educatore è aiutare il giovane a conoscere se stesso. Molti giovani non si conoscono davvero, non hanno mai riflettuto profondamente su chi sono, su cosa desiderano, su quali sono i loro doni e i loro limiti. L'educatore può aiutare questo processo attraverso domande illuminanti: «Quando ti senti più vivo?», «Cosa ti appassiona davvero?», «Cosa ti rende felice?», «Cosa non sopporti?», «Per cosa saresti disposto a dare la vita?», «Cosa vorresti che fosse scritto sulla tua tomba?». Domande che aiutano a scendere in profondità, a uscire dalle risposte superficiali, a toccare il nucleo dell'identità.

Il secondo compito è aiutare il giovane a leggere la propria storia. La vocazione non cade dal cielo in un momento improvviso, ma si prepara in tutta la storia precedente. Ci sono già segni, intuizioni, attitudini, esperienze che indicano una direzione. L'educatore aiuta il giovane a rileggere la propria storia con occhio vocazionale: «Quando hai sentito una gioia particolare? Quando hai percepito un senso di pienezza? Quando ti sei sentito utile? Quali esperienze ti hanno segnato profondamente?». Aiutare a rileggere la storia è aiutare a riconoscere i fili che lo Spirito ha già cominciato a tessere. Il terzo compito è aiutare a discernere tra le diverse voci interiori. Nel cuore umano abitano molte voci: la voce dello Spirito, ma anche la voce dell'ego, la voce delle paure, la voce delle aspettative altrui, la voce dei condizionamenti sociali. Come distinguerle? L'educatore può insegnare i criteri del discernimento ignaziano: quale pensiero porta pace, gioia, libertà? Quale porta turbamento, tristezza, chiusura? Quale apre al dono, quale chiude nell'egoismo? Quale avvicina a Dio, quale allontana?

Il quarto compito è accompagnare nella verifica. Non basta percepire un'attrazione, occorre verificare se è autentica e realistica. Il giovane ha le qualità necessarie per quella vocazione? Ci sono ostacoli insormontabili? Il cammino proposto è realisticamente percorribile? L'educatore aiuta questa verifica, a volte confermando, a volte mettendo in discussione, sempre con rispetto e delicatezza, ma anche con franchezza.

Il quinto compito è sostenere nella decisione e nell'impegno. Arriva il momento in cui il giovane deve scegliere, impegnarsi, prendere una direzione. È un momento delicato, a volte carico di paura. L'educatore accompagna questo passaggio, incoraggiando senza forzare, rassicurando senza

illudere, rimanendo presente anche dopo la scelta, perché il cammino continua e avrà bisogno di sostegno nei momenti di crisi.

Ma in tutto questo, l'educatore deve stare attento a non manipolare. La manipolazione può essere sottile: usare il senso di colpa («Se non rispondi alla chiamata tradirai Dio»), sfruttare la dipendenza affettiva («Io mi aspetto che tu faccia questa scelta»), dipingere scenari irrealistici («Sarai felicissimo, non avrai mai dubbi»), ignorare i limiti reali («Non preoccuparti delle tue difficoltà, Dio ti darà la forza»). La manipolazione violenta la libertà e genera vocazioni false, destinate a crollare.

3. Criteri pratici di discernimento vocazionale

Dopo aver delineato il ruolo dell'educatore, è utile offrire alcuni criteri pratici di discernimento vocazionale. Come si riconosce una vocazione autentica? Quali sono i segni che ci permettono di dire: «Sì, questo è un'autentica chiamata di Dio»?

Il primo criterio è la persistenza. Un'attrazione occasionale, un entusiasmo passeggero, un'emozione momentanea non sono ancora vocazione. La vocazione autentica è un'attrazione che persiste nel tempo, che ritorna insistentemente, che non si spegne facilmente. Può attraversare momenti di oscurità, può essere messa in discussione, può essere tentata dal dubbio, ma ritorna sempre, più profonda, più chiara, più forte.

Il secondo criterio è la gioia profonda. Come abbiamo già detto, la vocazione autentica genera gioia. Non necessariamente euforia superficiale, ma una pace profonda, un senso di pienezza, una gioia sostanziale che resiste anche nelle difficoltà. Se la presunta vocazione genera solo ansia, tristezza cronica, malessere persistente, è probabile che non sia autentica, o che ci siano ostacoli da affrontare prima di poterla vivere serenamente.

Il terzo criterio è la libertà interiore. La vocazione autentica libera, non imprigiona. Libera dall'egoismo, dalle dipendenze, dalle paure paralizzanti. Se la presunta vocazione genera dipendenza psicologica da qualcuno, se crea paure ossessive, se produce rigidità mentale, è probabile che non sia autentica ma una costruzione nevrotica che usa il linguaggio religioso.

Il quarto criterio è la fecondità. La vocazione autentica genera vita, produce frutti, si comunica. Non necessariamente grandi opere visibili, ma sempre qualche forma di bene: un amore più grande, una pace più profonda, un servizio più generoso, una testimonianza più chiara. Se la presunta vocazione chiude la persona in se stessa, la rende sterile, non produce alcun bene per altri, è probabile che non sia autentica.

Il quinto criterio è la corrispondenza tra interiorità ed exteriorità. La vocazione autentica corrisponde ai doni reali della persona. Se qualcuno si sente chiamato all'insegnamento ma non ha alcuna capacità pedagogica, se si sente chiamato al servizio dei poveri ma è costituzionalmente incapace di relazioni calde, se si sente chiamato alla vita contemplativa ma è strutturalmente incapace di silenzio e solitudine, c'è uno scollamento che deve essere esaminato. La vocazione autentica valorizza i doni che la persona ha, non li ignora.

Il sesto criterio è il riconoscimento comunitario. Come abbiamo visto, la comunità ecclesiale ha un ruolo nel discernimento. Se la persona percepisce una vocazione ma nessuno nella comunità la riconosce, se le guide spirituali sono unanimemente perplesse, se chi la conosce bene ha forti dubbi, questo deve almeno far riflettere. Non è criterio assoluto – a volte lo Spirito chiama contro le aspettative comuni – ma è un segnale da non ignorare.

Il settimo criterio è la disponibilità al sacrificio. La vocazione autentica costa sempre qualcosa. Se la presunta vocazione non domanda alcuna rinuncia, alcun sacrificio, alcuna conversione, probabilmente non è una vocazione ma solo una fantasia rassicurante. Certo, il sacrificio non deve essere fine a se stesso, non deve essere masochistico. Ma un certo grado di esigenza, di sfida, di uscita dalla comodità è sempre presente nella vocazione autentica.

4. Le distorsioni da evitare: individualismo, funzionalismo, elitarismo, clericalismo

Nell'accompagnamento vocazionale, ci sono alcune distorsioni ricorrenti che dobbiamo conoscere per poterle evitare. Sono visioni parziali o deformate della vocazione che, se non riconosciute e corrette, possono generare sofferenza e falsità.

La prima distorsione è l'individualismo vocazionale. È la visione della vocazione come fatto puramente privato, che riguarda solo me e Dio, senza alcuna dimensione ecclesiale o comunitaria. «La mia vocazione, la mia relazione con Dio, la mia spiritualità»: tutto centrato sull'io. Questa visione dimentica che siamo membri di un corpo, che riceviamo tutto dalla comunità, che la vocazione è sempre anche un dono per gli altri. L'individualismo genera autoreferenzialità, narcisismo spirituale, incapacità di obbedienza e di collaborazione.

La seconda distorsione è il funzionalismo vocazionale. È la visione della vocazione come semplice ruolo da svolgere, funzione da esercitare, compito da assolvere. «Abbiamo bisogno di preti, quindi devi farti prete»; «Mancano catechisti, quindi questa è la tua vocazione». Il funzionalismo dimentica che la vocazione è innanzitutto identità, non funzione; è essere, non fare; è chiamata personale, non necessità istituzionale. Certo, le necessità pastorali vanno considerate, ma non possono sostituire il discernimento personale.

La terza distorsione è l'elitarismo vocazionale. È l'idea che alcuni siano «più vocati» di altri, che certe vocazioni siano superiori ad altre, che chi sceglie forme di vita più radicali sia automaticamente più santo. Abbiamo già visto che questa visione è teologicamente falsa: tutti sono chiamati alla santità, le vocazioni sono diverse ma tutte preziose. L'elitarismo genera divisioni nella comunità, senso di superiorità in alcuni, senso di inferiorità in altri.

La quarta distorsione è il clericalismo vocazionale. È la riduzione della vocazione alle sole vocazioni di speciale consacrazione: prete, suora, missionario. In questa visione ristretta, chi non sceglie queste forme non ha una vera vocazione, ma solo una vita ordinaria. Il clericalismo è stato fortemente criticato dal Concilio Vaticano II e da papa Francesco, ma resiste ancora in molti ambienti. Genera una pastorale vocazionale elitaria, che si rivolge solo a pochi invece che a tutti.

La quinta distorsione è il perfezionismo vocazionale. È l'idea che la vocazione richieda una perfezione umana e spirituale già raggiunta, che solo chi è già santo possa rispondere, che ci siano prerequisiti morali elevati. Questa visione dimentica che la vocazione è chiamata di peccatori, che Dio chiama nonostante i nostri limiti, che il cammino vocazionale è anche cammino di guarigione e di maturazione. Il perfezionismo scoraggia, paralizza, rende la vocazione inaccessibile.

La sesta distorsione è il sentimentalismo vocazionale. È la riduzione della vocazione a emozione, entusiasmo, esperienza mistica. «Ho sentito fortemente, quindi è la mia vocazione». Ma le emozioni sono mobili, l'entusiasmo passa, le esperienze mistiche sono rare. La vocazione autentica ha certamente una dimensione affettiva, ma non si esaurisce in essa. Deve radicarsi nella volontà, nella scelta libera, nell'impegno stabile che resiste anche quando le emozioni si raffreddano.

5. La vocazione come processo dinamico, non evento statico

Un altro aspetto pedagogico fondamentale è comprendere che la vocazione non è un evento puntuale e concluso, ma un processo dinamico che dura tutta la vita. C'è spesso un momento iniziale di chiamata percepita, di illuminazione, di decisione. Ma quel momento è solo l'inizio di un cammino che continuerà ad evolversi, ad approfondirsi, a trasformarsi attraverso le stagioni della vita.

La vocazione attraversa fasi diverse, stagioni diverse. C'è la primavera dell'entusiasmo iniziale, quando tutto è nuovo, tutto è bello, tutto è carico di promesse. È il tempo della generosità spontanea, dell'idealismo, del dono gioioso. È importante ma non va assolutizzato, perché non durerà per sempre.

C'è l'estate della maturazione, quando la vocazione si stabilizza, si consolida, produce frutti. È il tempo della fecondità, del lavoro costruttivo, della realizzazione concreta della missione. È il tempo in cui la persona ha trovato il suo ritmo, ha integrato la sua scelta, vive con una certa armonia la sua identità vocazionale.

C'è l'autunno della crisi, quando le certezze vengono messe in discussione, quando l'entusiasmo cala, quando emergono fatiche e dubbi. È un tempo difficile ma anche fecondo, perché costringe a purificare le motivazioni, ad approfondire le radici, a rinnovare la scelta su basi più mature. Chi attraversa bene l'autunno esce più solido, più libero, più autentico.

C'è l'inverno dell'aridità, quando tutto sembra morto, quando la gioia scompare, quando il senso si offusca. È la notte oscura di cui parlano i mistici, il tempo della prova, della tentazione di abbandonare. È il tempo più difficile ma anche più purificante, perché svela se la vocazione è radicata in Dio o solo in noi stessi. Chi attraversa l'inverno senza fuggire scopre una primavera nuova, più profonda, più vera.

Queste stagioni non seguono necessariamente un ordine lineare. Possono ripetersi, alternarsi, sovrapporsi. L'importante è sapere che esistono, che sono normali, che fanno parte del cammino vocazionale. L'educatore deve accompagnare il giovane preparandolo a queste stagioni, aiutandolo a riconoscerle quando arrivano, sostenendolo nell'attraversarle senza fuggire.

Inoltre, la vocazione può evolversi, svilupparsi, assumere forme nuove nel corso della vita. Chi ha cominciato come insegnante può sentirsi chiamato, a un certo punto, a diventare direttore di una scuola, o a dedicarsi alla formazione degli insegnanti, o a scrivere libri di pedagogia. Chi ha vissuto come suora in convento può sentirsi chiamata a una forma di vita più inserita tra i poveri. Chi ha esercitato il ministero sacerdotale in parrocchia può sentirsi chiamato alla missione in terre lontane. L'evoluzione non è tradimento della vocazione originaria ma suo sviluppo, approfondimento, adattamento alle nuove circostanze e alle nuove chiamate dello Spirito.

6. Le sfide contemporanee: come parlare di vocazione oggi

Una delle sfide più grandi per chi accompagna le vocazioni oggi è il contesto culturale in cui viviamo. Un contesto caratterizzato da alcune tendenze che rendono difficile la percezione e l'accettazione della chiamata vocazionale.

C'è innanzitutto la cultura della provvisorietà. I giovani oggi faticano a immaginare impegni definitivi. «Per sempre» sembra impossibile, persino spaventoso. Preferiscono mantenersi le opzioni aperte, provare, sperimentare, cambiare. L'idea di una scelta che orienta tutta la vita, di una fedeltà che dura «finché morte non vi separi», sembra appartenere a un'altra epoca. Come parlare di vocazione in questo contesto? Non negando la difficoltà, ma aiutando a capire che la fedeltà non è rigidità ma crescita, che l'impegno non è prigione ma libertà, che la scelta non chiude ma apre. E soprattutto, aiutando a sperimentare gradualmente l'impegno: prima piccoli passi, poi passi più grandi, poi la scelta definitiva. Non tutto subito, ma un cammino progressivo di maturazione.

C'è poi la cultura dell'autorealizzazione. Il valore dominante è la realizzazione personale, il successo individuale, la carriera, l'affermazione di sé. In questo contesto, la vocazione come dono di sé, come servizio degli altri, come uscita da se stessi appare contro-culturale, quasi incomprensibile. Come presentare la vocazione senza farla apparire come negazione di sé? Mostrando che la vera realizzazione personale passa attraverso il dono, che la felicità più profonda nasce dal servizio, che la vita piena è quella spesa per qualcosa di più grande di noi. Non negare il desiderio di realizzazione, ma purificarlo, elevarlo, orientarlo verso una pienezza vera invece che verso un'autorealizzazione narcisistica.

C'è anche la crisi delle istituzioni. I giovani oggi diffidano delle istituzioni: della Chiesa, delle strutture religiose, delle organizzazioni tradizionali. Hanno visto scandali, ipocrisie, abusi di potere. Come proporre vocazioni che si realizzano dentro istituzioni quando le istituzioni sono percepite come luoghi di falsità e di oppressione? Riconoscendo onestamente le ombre, le colpe, le necessarie riforme. Ma anche mostrando che le istituzioni, pur con tutti i loro limiti, sono necessarie perché le vocazioni durino nel tempo, perché i carismi si trasmettano, perché il bene fatto da una generazione continui nella successiva. Le istituzioni non sono il problema, è il modo di viverle: possono essere luoghi di libertà o di oppressione, di servizio o di potere, di autenticità o di ipocrisia.

C'è infine la crisi di senso. Molti giovani non sanno più perché vivere, cosa vale la pena, per cosa impegnarsi. Sono bombardati da stimoli, possibilità, opportunità, ma non hanno una bussola, un

orientamento, un orizzonte di significato. In questo contesto, la vocazione può essere proprio la risposta alla crisi di senso. Può offrire ciò che i giovani cercano disperatamente: una ragione per vivere, una direzione, un compito che dia valore all'esistenza. Ma per questo dobbiamo presentare la vocazione non come peso ma come dono, non come obbligo ma come opportunità, non come sacrificio triste ma come avventura bella.

7. Vocazione e felicità: la pienezza di vita promessa

Concludiamo questa sezione pedagogica tornando a un tema fondamentale: il rapporto tra vocazione e felicità. È forse il tema più decisivo per parlare di vocazione ai giovani di oggi. Perché se la vocazione è percepita come rinuncia alla felicità, come strada triste per eroi masochisti, nessuno la sceglierà. Ma se è presentata per quello che è veramente – via verso la pienezza di vita, cammino di felicità profonda – allora può diventare attraente anche per i giovani di oggi.

La vocazione non promette una felicità facile, immediata, senza ombre. Non promette l'assenza di sofferenza, di fatica, di crisi. Ciò che promette è una felicità più profonda, più stabile, più duratura: la felicità di chi ha trovato il senso della propria vita, di chi sa di stare facendo ciò per cui è nato, di chi costruisce qualcosa che vale.

È la felicità di Antonio che nel deserto scopre la pace profonda della presenza di Dio, più dolce di qualsiasi piacere mondano. È la felicità di Francesco che nella povertà scopre la libertà più grande, la gioia più pura, la fraternità più autentica. È la felicità di Don Bosco che vede i suoi ragazzi crescere, maturare, diventare uomini onesti e buoni cristiani. È la felicità di Madre Teresa che tiene in braccio un moribondo e vede nei suoi occhi la gratitudine per essere stato amato nell'ultimo momento della vita. È la felicità di frère Roger che vede migliaia di giovani radunarsi a Taizé cercando la pace, la riconciliazione, il senso.

Questa felicità non elimina la croce. I santi hanno tutti portato la loro croce, hanno tutti sofferto. Ma hanno sofferto per qualcosa, non per nulla. Hanno sofferto costruendo il Regno, servendo i fratelli, testimoniando la verità, amando fino in fondo. E questa sofferenza con senso è infinitamente più umana, più supportabile, più feconda della sofferenza vuota, assurda, senza direzione.

Dobbiamo avere il coraggio di dire ai giovani: sì, la vocazione ti costerà. Ti costerà rinunce, fatiche, sofferenze. Ma ti darà anche una gioia che il mondo non conosce, una pace che nessuna circostanza può togliere, un senso che renderà preziosa ogni giornata della tua vita. Ti darà la sensazione, al termine della vita, di non averla sprecata ma di averla spesa bene, per qualcosa che vale, per qualcosa che rimane, per qualcosa che ha fatto la differenza.

Questo messaggio è esigente ma non triste. È realistico ma non scoraggiante. È serio ma non pesante. E soprattutto, è vero. Perché la storia dei testimoni vocazionali che abbiamo studiato lo conferma: le vite più piene, più belle, più realizzate sono state le vite donate, le vite spese per il Regno, le vite vocazionate. Non sono state vite facili, ma sono state vite piene. E questa pienezza è ciò che ogni cuore umano, in fondo, cerca.

VII. CONCLUSIONE **L'AVVENTURA CONTINUA**

1. Lo Spirito continua a chiamare

Siamo giunti al termine di questo lungo percorso attraverso le dimensioni della vocazione: teologica, fenomenologica, storica, ecclesiale, psicologica, pedagogica. Abbiamo esplorato come lo Spirito chiama, come la persona percepisce la chiamata, come le vocazioni nascono in risposta ai bisogni storici, come la comunità ecclesiale discerne e accompagna, come la persona si trasforma interiormente, come possiamo concretamente creare ambienti favorevoli e accompagnare i giovani. Ma ora, concludendo, dobbiamo ribadire la verità fondamentale con cui abbiamo iniziato: lo Spirito continua a chiamare. La storia delle vocazioni non è finita, non è un capitolo chiuso del passato. È

una storia aperta, in corso, viva. In questo momento, mentre leggiamo queste pagine, lo Spirito sta chiamando uomini e donne per i bisogni del nostro tempo. Sta suscitando nuovi Antonio per i deserti digitali, nuovi Francesco per le nuove povertà, nuovi Romero per le nuove ingiustizie, nuovi testimoni per i nuovi deserti che il terzo millennio sta attraversando.

Dove sono questi testimoni? Probabilmente sono già tra noi. Forse sono nei nostri gruppi giovanili, nelle nostre parrocchie, nelle nostre scuole. Forse sono quel ragazzo silenzioso che prega con intensità, quella ragazza che serve i poveri con dedizione, quel giovane che si interroga sul senso della vita con serietà. Forse sono persone che ancora non si sono riconosciute come chiamate, che ancora non hanno percepito chiaramente la voce dello Spirito, che ancora stanno cercando. La nostra responsabilità è non soffocare questa voce, non scoraggiare questa ricerca, non spegnere questo fuoco.

2. La fedeltà creativa: memoria e profezia

Nel corso di questo lavoro abbiamo incontrato una legge costante: lo Spirito non ripete ma crea. Ogni epoca ha avuto le sue vocazioni originali, le sue risposte creative, le sue forme inedite di testimonianza. Antonio non ha ripetuto gli apostoli, Francesco non ha ripetuto Antonio, Ignazio non ha ripetuto Francesco, Don Bosco non ha ripetuto Ignazio. Ognuno ha inventato qualcosa di nuovo, pur rimanendo fedele all'unico Vangelo.

Questa legge vale anche per oggi. Le vocazioni del terzo millennio non saranno la fotocopia delle vocazioni del passato. Ci saranno certamente continuità, radici, eredità da ricevere. Ma ci sarà anche novità, creatività, forme inedite. Lo Spirito sta già preparando queste novità, sta già suggerendo strade non ancora percorse, sta già chiamando a missioni non ancora immaginate.

Questo richiede da noi una fedeltà creativa: fedele al Vangelo ma creativa nelle forme, radicata nella tradizione ma aperta al futuro, rispettosa della memoria ma audace nella profezia. È la sfida più grande per la Chiesa di oggi: come rimanere fedele alla propria identità e insieme aperta alla novità dello Spirito? Come conservare il deposito della fede e insieme accogliere le forme nuove che lo Spirito suscita? Come non perdere le radici e insieme non bloccare le ali?

Non è una sfida facile. C'è sempre la tentazione del tradizionalismo: ripetere il passato, rifiutare ogni novità, chiudersi in una fedeltà rigida e sterile. E c'è la tentazione opposta del modernismo: buttare via tutto, inseguire ogni novità, perdere le radici. La fedeltà creativa è la via stretta tra questi due abissi: conservare ciò che è essenziale e innovare ciò che è necessario, tenere le radici e schiudere le ali.

3. I deserti del presente: discernere le chiamate emergenti

Se lo Spirito chiama sempre in risposta ai bisogni delle epoche, allora dobbiamo chiederci: quali sono i bisogni più urgenti del nostro tempo? Quali sono i deserti che attendono nuovi abitanti? Quali sono le povertà che invocano nuovi servitori? Quali sono le ingiustizie che domandano nuovi profeti?

Abbiamo già accennato ad alcuni di questi deserti. C'è il deserto ecologico: il pianeta agonizza, le specie scompaiono, il clima impazzisce, e noi continuiamo a consumare, sprecare, inquinare. Servono testimoni di una conversione ecologica radicale, profeti che denuncino lo sfruttamento della terra, costruttori di alternative sostenibili. Dove sono i nuovi Francesco che parlano agli uccelli e chiamano il sole fratello? Dove sono i nuovi testimoni che scelgono stili di vita sobri, rispettosi del creato, in armonia con i ritmi della natura?

C'è il deserto digitale: la tecnologia ci connette ma ci isola, ci informa ma ci confonde, ci intrattiene ma ci svuota. Passiamo ore davanti agli schermi, scorriamo infinite immagini, accumuliamo contatti virtuali ma perdiamo relazioni reali. Servono testimoni di umanità vera, di relazioni autentiche, di presenza incarnata. Dove sono i nuovi contemplativi che insegnano il silenzio, la lentezza, la profondità? Dove sono i nuovi costruttori di comunità che privilegiano l'incontro reale sulla connessione virtuale?

C'è il deserto della solitudine urbana: milioni di persone vivono sole nelle grandi città, senza famiglia, senza comunità, senza legami profondi. La depressione dilaga, il suicidio aumenta, la disperazione cresce. Servono testimoni di fraternità, di prossimità, di cura reciproca. Dove sono i nuovi Vincenzo de' Paoli che organizzano reti di solidarietà? Dove sono i nuovi Charles de Foucauld che scelgono di abitare le periferie, di essere presenza fraterna per chi è solo?

C'è il deserto economico: la disuguaglianza aumenta vertiginosamente, i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, mentre le classi medie si impoveriscono. Il lavoro è precario, i giovani non trovano occupazione stabile, le famiglie faticano ad arrivare alla fine del mese. Servono profeti che denuncino l'idolatria del denaro, costruttori di economia solidale, testimoni di condivisione. Dove sono i nuovi Dorothy Day che lottano per la giustizia economica? Dove sono i nuovi testimoni che scelgono la sobrietà e la condivisione contro l'accumulo e l'egoismo?

C'è il deserto del dialogo interreligioso e interculturale: il mondo è sempre più plurale, le religioni e le culture si incontrano e a volte si scontrano. Il fondamentalismo cresce, l'odio religioso genera violenza, i muri si alzano. Servono costruttori di ponti, tessitori di dialogo, testimoni di rispetto reciproco. Dove sono i nuovi Giovanni XXIII che aprono finestre? Dove sono i nuovi frère Roger che creano luoghi di incontro e di riconciliazione? Dove sono i nuovi testimoni del dialogo come Gandhi, Mandela, Dag Hammarskjöld?

C'è il deserto della crisi di senso: molti giovani non sanno più perché vivere, cosa vale la pena, per cosa impegnarsi. Il nichilismo dilaga, il consumismo anestetizza, lo scetticismo paralizza. Servono testimoni di senso, annunciatori di speranza, costruttori di bellezza. Dove sono i nuovi testimoni che mostrano che la vita ha senso, che vale la pena donarsi, che l'amore vince la morte?

Questi deserti attendono. E lo Spirito sta certamente chiamando. Forse sta chiamando qualcuno che legge queste pagine. Forse sta chiamando quel giovane che il lettore conosce, accompagna, educa. Forse sta chiamando in modi che ancora non riconosciamo, con voci che ancora non sappiamo ascoltare. La nostra responsabilità è stare attenti, rimanere aperti, non soffocare il fuoco.

4. Una parola agli educatori: la responsabilità generativa

Questo lavoro è stato pensato soprattutto per voi, educatori, formatori, animatori, insegnanti, operatori pastorali. Voi che quotidianamente incontrate giovani, che li accompagnate nella crescita, che cercate di trasmettere loro non solo conoscenze ma anche valori, senso, speranza. Voi siete, spesso senza saperlo, mediatori della chiamata di Dio. Attraverso di voi lo Spirito può toccare i cuori, suscitare domande, accendere desideri.

Questa è una responsabilità grande e bella: la responsabilità generativa. Non siete solo trasmettitori di informazioni, ma generatori di vita. Come i genitori generano biologicamente i figli, voi generate spiritualmente, vocationalmente le nuove generazioni. Li generate alla fede, alla speranza, all'amore. Li generate alla loro vocazione, aiutandoli a scoprire chi sono, per cosa sono fatti, quale strada percorrere.

Per esercitare questa responsabilità generativa, avete bisogno innanzitutto di essere voi stessi persone vocazionate, persone che vivono con gioia e convinzione la propria chiamata. I giovani non hanno bisogno di discorsi sulla vocazione, hanno bisogno di vedere persone che la vivono. Hanno bisogno di testimoni autentici, non di maestri perfetti ma di compagni umani che camminano con loro, condividendo fatiche e speranze, cadute e rialzate.

Avete bisogno poi di creare quegli ambienti favorevoli di cui abbiamo parlato: ambienti di ascolto, di silenzio, di libertà, di testimonianza, di comunità. Ambienti dove i giovani possano fermarsi, respirare, riflettere, pregare, condividere. Ambienti dove possano sperimentare che c'è qualcosa di più grande del consumo e dell'intrattenimento, che la vita ha senso, che vale la pena donarsi.

Avete bisogno di accompagnare con pazienza, senza fretta, rispettando i tempi di ciascuno. Non tutti maturano allo stesso ritmo, non tutti sono pronti nello stesso momento. Alcuni hanno bisogno di molto tempo per decidersi, altri decidono rapidamente ma poi hanno bisogno di tempo per confermare. Alcuni attraversano crisi profonde prima di trovare la loro strada, altri sembrano sempre stati certi. La vostra pazienza è una forma di rispetto della libertà e del mistero di ciascuno.

Avete bisogno di coraggio per sfidare i giovani, per proporre loro qualcosa di grande, per non accontentarvi della mediocrità. I giovani hanno bisogno di essere sfidati, di sentire che si crede in loro, che possono fare grandi cose. Hanno bisogno che qualcuno proponga loro il meglio, non il minimo. Troppo spesso gli adulti, per paura di esigere troppo, propongono ai giovani obiettivi piccoli, ambizioni limitate, impegni minimi. Ma i giovani hanno sete di grandi cose, di avventure belle, di ideali alti. Non deludeteli con proposte mediocri.

Infine, avete bisogno di speranza. Di credere che lo Spirito continua a chiamare, che le vocazioni nascono ancora, che i giovani di oggi possono diventare i testimoni di domani. Di credere che il seme gettato darà frutto, anche se non subito, anche se non sempre come vi aspettate. Di credere che il vostro lavoro educativo non è vano, che sta costruendo il Regno, che sta preparando le vie dello Spirito.

5. Una parola ai giovani: l'audacia della risposta

Se sei un giovane che legge queste pagine, forse ti stai chiedendo: «E io? Sono chiamato? Quale strada devo prendere? Come faccio a capire?». Sono domande giuste, importanti, che meritano rispetto. Non ci sono risposte semplici e immediate, non ci sono formule magiche. Ma ci sono alcune indicazioni che possono aiutarti.

Innanzitutto, abbi il coraggio di fermarti e di ascoltare. Nella tua vita probabilmente c'è molto rumore: impegni, scadenze, connessioni, distrazioni. Devi trovare momenti di silenzio, spazi di solitudine feconda, tempi per ascoltare ciò che si muove nel profondo del tuo cuore. Che cosa ti appassiona davvero? Che cosa ti rende vivo? Quando ti senti più te stesso? Per cosa saresti disposto a dare la vita? Queste domande non si possono rispondere nella fretta, hanno bisogno di silenzio e di tempo.

In secondo luogo, abbi il coraggio di sognare in grande. Non accontentarti di una vita piccola, mediocre, senza senso. Tu sei fatto per qualcosa di grande, per qualcosa che vale. Forse non diventerai famoso, forse non accumulerai ricchezze, forse non avrai successo agli occhi del mondo. Ma puoi vivere una vita piena, una vita bella, una vita che fa la differenza. Puoi costruire il Regno, servire i fratelli, testimoniare l'amore. Non è poco. È tutto.

In terzo luogo, non avere paura. La vocazione fa paura perché domanda un salto, una scelta, un impegno. È normale avere paura. Anche i santi hanno avuto paura. Ma la paura non deve paralizzarti. Puoi attraversarla, puoi superarla, puoi scegliere nonostante la paura. E scoprirai che dall'altra parte c'è una libertà nuova, una gioia profonda, una vita piena.

In quarto luogo, cerca aiuto. Non devi discernere da solo. Cerca persone sagge che possano accompagnarti, amici con cui condividere il cammino, guide spirituali che possano illuminarti. Entra in una comunità dove la fede è viva, dove le vocazioni sono valorizzate, dove puoi crescere. Il discernimento vocazionale è un cammino comunitario, non solitario.

In quinto luogo, sperimenta. Non devi decidere tutto subito. Puoi fare piccoli passi, sperimentare, provare. Puoi dedicare un anno al servizio dei poveri, puoi fare un'esperienza in comunità, puoi partecipare a un gruppo vocazionale. L'esperienza ti dirà molte cose che la sola riflessione non può dire. Ti mostrerà se quella strada ti corrisponde, se ti rende felice, se è davvero la tua.

Infine, fidati. Fidati che Dio ha un progetto per te, che ti chiama per nome, che ha preparato per te una strada bella. Fidati che se rispondi generosamente, lui non ti abbandonerà, ti sosterrà, ti darà la forza necessaria. Fidati che la vocazione non è un peso ma un dono, non una rinuncia triste ma un'avventura bella, non una prigione ma la libertà più grande.

6. L'orizzonte che non tramonta

Concludiamo dove abbiamo iniziato: con l'orizzonte del Regno. Tutte le vocazioni, nella loro immensa varietà, convergono verso questo unico orizzonte: il Regno di Dio, il mondo secondo il cuore di Dio, il sogno di Gesù che diventa realtà. È l'orizzonte che non tramonta, la meta che non delude, la speranza che non muore.

Noi che viviamo nel terzo millennio siamo chiamati a costruire questo Regno nel nostro tempo, con i mezzi del nostro tempo, rispondendo ai bisogni del nostro tempo. Non sappiamo quali forme concrete prenderanno le vocazioni del futuro. Non sappiamo quali nuovi Antonio, quali nuovi Francesco, quali nuovi Don Bosco lo Spirito susciterà. Ma sappiamo che li susciterà, perché lui non abbandona mai la sua Chiesa, non lascia mai soli i suoi figli, non smette mai di chiamare.

E sappiamo che, quando questi testimoni sorgeranno, riconosceremo in loro lo stesso Spirito che ha animato i testimoni del passato. Riconosceremo la stessa passione per il Regno, lo stesso amore per i fratelli, la stessa dedizione al Vangelo. Riconosceremo la stessa gioia profonda, la stessa libertà interiore, la stessa fecondità generativa. Perché lo Spirito è sempre lo stesso, anche se le forme cambiano. E il Regno è sempre lo stesso, anche se i deserti da abitare sono diversi.

Questo è ciò che la storia delle vocazioni ci insegna: che lo Spirito è fedele, creativo, fecondo. Che ogni epoca ha i suoi testimoni. Che il Regno continua a crescere, nonostante tutto, nonostante le crisi, nonostante le cadute, nonostante i tradimenti. Che la storia non è un eterno ritorno ma un cammino verso il compimento. Che la chiamata risuona ancora, e risuonerà sempre, fino alla fine dei tempi, fino a quando il Regno sarà pienamente realizzato e Dio sarà tutto in tutti.

In questa certezza possiamo vivere e operare con speranza. Possiamo educare i giovani alla vocazione senza scoraggiamento, anche quando sembra che nessuno risponda. Possiamo accompagnare i cercatori senza ansia, fidandoci dei tempi dello Spirito. Possiamo creare ambienti favorevoli senza pretendere risultati immediati, sapendo che il seme gettato darà frutto a suo tempo. Possiamo proporre con audacia la radicalità evangelica, senza paura di esigere troppo, perché sappiamo che lo Spirito darà la forza necessaria a chi risponde.

E possiamo, ciascuno di noi, vivere con generosità la nostra vocazione personale, sapendo che stiamo contribuendo, nel nostro piccolo, alla costruzione del Regno. Che stiamo tessendo, con il filo della nostra vita, il grande arazzo della storia della salvezza. Che stiamo aggiungendo, con la nostra voce, all'unico canto di lode che sale dalla terra al cielo.

L'avventura continua. Lo Spirito continua a chiamare. Il Regno continua a crescere. E noi, educatori e giovani, vocazionati e cercatori, testimoni e pellegrini, siamo invitati a partecipare a questa avventura, la più bella che un essere umano possa vivere: l'avventura di rispondere alla chiamata, di costruire il Regno, di amare fino in fondo.

Che lo Spirito ci doni orecchi per ascoltare, cuori per rispondere, coraggio per seguire, fedeltà per perseverare, gioia per testimoniare. E che il Regno venga, oggi come ieri, domani come oggi, fino al compimento della storia.

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Apocalisse 21,5)